

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + Non fare un uso commerciale di questi file Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com



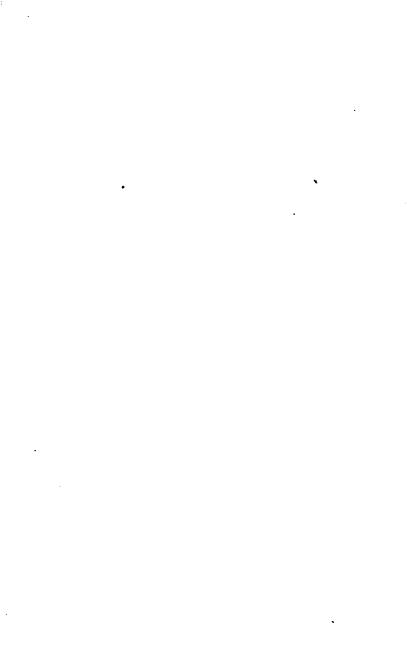
(~ , ~ /)

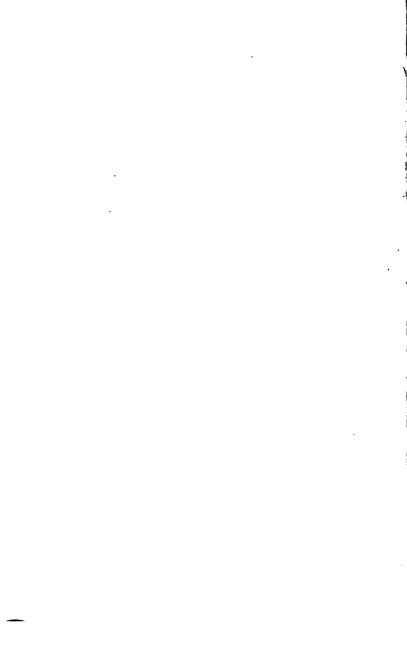
1659.26-27

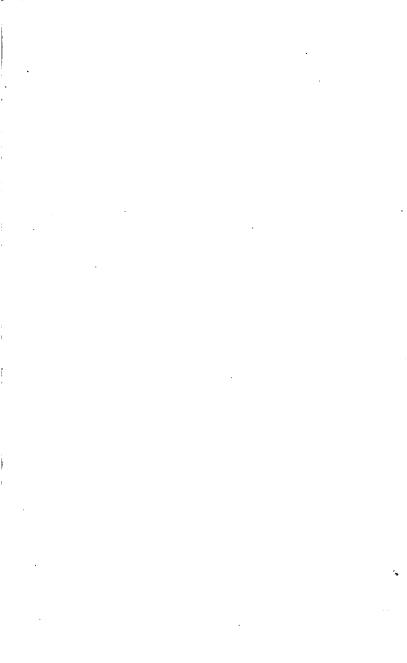


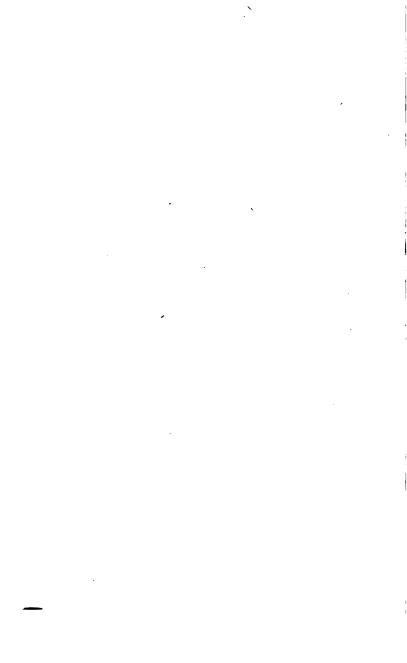












SOPRA UN VERSO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

NON INTESO DALLA COMMUNE DEGL' INTERPRETI

LETTERA

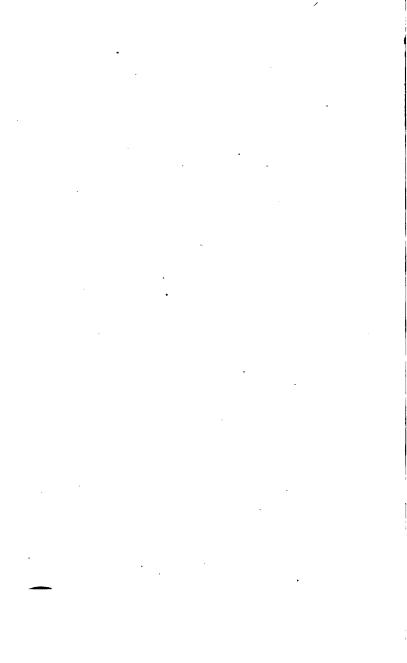
ALL' EGREGIO SIGNORE

Professore GAETANO DAITA.

PALERMO

Stabilimento Tipografico-librario DEI FRATELLI PEDONE LAURIEL

1861



Amico carissimo,

Mi chiedesti un esemplare della lettera scritta da me al prof. Daila, in proposito di un verso dell'Alighieri non inteso dagl' interpreti, e publicata già tempo nel numero terzo dell' Iniziatore. Eccotela invece, colto debitamente il destro che me n'hai offerto, ritoccata qui e qua ed impinguata di molto, come tu vedi. E se altra volta, pure espressa così fior fiore, ti parve non del tullo improbabile la mia opinione, ho fiducia che adesso, colle nuove dimostrazioni che la rinfiancano, la non ti dovrà parere gran fatto discosto dalla certezza. Non sento dover chiedere scusa del rimestare che fo così fuor di tempo questi vecchiumi filologici: il lettore già sa che non ne è mia la colpa. Tu intanto serbati, per quanto è in te, sano il corpo come hai sana la mente, e il Signore ti feliciti.

Il tuo affezionatissimo Alberto Buscaino Campo.

L'ottimo interprete è Dante a se medesimo. Bisogna leggere con attenzione il Convivio, studiare accuratamente le Rime; per entro le quali opere sono spesso degli stessi pensieri, o almeno delle fantasie simili a quelle della Commedia... aggiungasi poi la combinazione de' luoghi che tra loro si spiegano: ed ecco aperto un campo spazioso per mostrar Dante più chiaro e più luminoso del mezzogiorno; e questo è il mezzo più sicuro di... operar che e' sia inteso.

FRANCESCO RIDOLFI.

Mio venerato maestro ed amico;

A Lei parrà certo molto strano vedersi da me, il quale, non per munco di riverenza e di affetto, ma per tutt' altre cagioni, che non occorre adesso di riferire, non uso aver seco commercio di lettere; indirizzata appunto una lettera, e una lettera a stampa. Ma che vuol Ella che io le dica? È tanta la reputazione che della sua molta dottrina e della moltissima bontà del suo cuore corre in paese, che io non ho potuto resistere punto al solletico di fare assapere altrui, carpendo una destra, benchè piccola occasione che mi è cascata quasi da sè, come io entri pure per qualche cosa nell'animo suo e nella sua benevolenza. E dell'avere così fatto a fidanza col nome di lei ho ferma credenza che Ella, gentile come La è, saprà tenermi per iscusato.

E l'occasione la è stata questa. Rileggendo non è guari con alcuni dabben giovani, volenterosi ed amanti delle buone lettere, la divina comedia, a fine di ajutarci l'un l'altro allo intendimento di essa; a me, in proposito di quel verso del primo canto dell'Inferno: Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso, venne affermato, forse un po' troppo alla sicura, il solo, che del valore di esso avesse saputo dare una plausibile interpretazione, essere stato il profes-

sore Casella. La cui opinione, che l'Alighieri, cioè, salisse girando a destra la montagna, noi leggevamo accennata senza alcuna consolazione di prova nella terza edizione fiorentina del pregevole commento del Bianchi. Parve, come in cotali casi suole avvenire di sovente, alquanto probabile ad alcuni, ad altri destituita d'ogni buon fondamento la mia asserzione. La disputa, cominciata calorosamente, quale fra giovani e meridionali è usanza, si fece via via più viva; e nessuno fra noi avendo nome e autorità di giudice, nessuna sentenza valse a terminarla. Talchè, caso ordinario anche questo, la sua conclusione fu rimanersi ciascuno dalla sua, anzi incaponirsi sempre più nel proprio parere. A me, a dirla tale quale, seppe alcun che d'ostico e d'amaro non essere riuseito a spuntarla a far trionfare nella mente di tutti la mia opinione, che io, com' è naturale, stimavo ragionevolissima. E tanto più intensamente ciò seppe da poi che la più dei consensienti a bella prima, non furono tardi a voltare casacca tosto che ad alcuno degli opponenti, a farla finita, venne fatto di squadernarmi sul muso la quarta edizione del commento sopra citato; nella quale il Bianchi stesso in petto e in persona aveva cantato la palinodia, accostandosi invece alla sposizione del Magalotti e del Costa. Proviamo, dissi allora fra me e me, proviamo al cessare di questi bollori, di far toccare con mano, che se il Bianchi s' è ridetto, non ha avuto in ciò le più belle ragioni del mondo e che io per l'incontro, salvo la modestia, che nel secreto proprio d'un uomo non usa troppo aver luogo, ne ho di così sode e di così abondevoli da venderne. E se riuscirò a tanto, affedemmio! oh vengano allora, e allora solo, quei dabbene, ma cocciuti amici miei, a farmi rimanere come i pifferi di montagna, che andarono per sonare e furon sonati! Senonchè, e chi darà la sentenza terminativa ? Il publico forse ? Oh no,

davvero! che il publico con tante teste quanti sono uomini che lo compongono, avrà la sua per ognuno. E poi... e poi.. E qui fu, mio venerato e dilettissimo amico, che mi sovvenne di Lei, per verità così solenne maestro in fatto di letteratura dantesca, e non ricusabile da chiunque si sentisse d'avere tuttavia qualche granellino di sale in zucca. Metta Ella dunque l'animo in pace, ed ascolti pazientemente i miei... non so se debba dire ragionamenti o scerpelloni, chè di ciò ne sarò fatto chiaro dal suo giudizio. Ma per contrario che questo mi possa venire, io non sono però meno parato a rassegnarmici con un mansuetissimo così sia (1).

Riandiamo anzi tutto colla mente il luogo del poema, dove quell' indiascolato verso si trova. Dante esce dalla selva, simbolo, com' è noto, del disordine morale e civile del mondo in generale, e dell'Italia e di Firenze in particolare; (2) giunge A PIE' d'un colle,

Là ove TERMINAVA quella valle, simbolo esso perciò di un tal quale avviamento ad un ordinamento più sano e più profittevole, e vede le sue spalle

Vestite già dei raggi del pianeta,

Che mena dritto altrui per ogni calle; simbolo questo, conseguentemente, di quella verità riparatrice, che, a benefizio dell'umano consorzio, è stata insegnata e proseguita sempre dal Cristianesimo. Che fa egli allora? Rileggiamo le sue parole.

Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso, che è bene un accenno allo abbandonamento e al posteriore rinfrancarsi di chi entra un tratto in sè, ravveduto del male commesso,

> Ripresi via per la piaggia diserta, Si che il piè fermo sempre era 'l più basso.

Oh qual savellare gli è mai cotesto! Ai più quest' ultimo verso non può non riuscire, e riesce in effetto, un garbuglio, un enimma: e se al fine intelletto del Ranalli ne parve altrimenti, buon pro' sia a lui. Poichè, al postutto, che ha voluto significare con esso il poeta? Che egli, fattosi coscienza, salisse su addirittura; secondo il senno della commune dei chiosatori? Oh, proprio! e, sia pure che non paresse disdicevole al fare dantesco rinzeppare viziosamente con un secondo verso un concetto sufficientemente espresso in uno precedente; essendochè, a chi ben intenda, il ripresi via per la piaggia, detto da chi trovavasi in luogo ove la valle terminava, non possa valere mai altro, che ripigliai il cammino, salendo; da quando in qua s'è visto, che in chi sale il piè fermo, cioè il piè che egli fermi, sia sempre quello più basso? Certo non mai ; se gli uomini da che il mondo è mondo hanno camminato pure ad un modo; conciossiachè, per l'alterno pontare sull'uno e sull'altro, necessario a muover passo e a reggere ad un tempo la persona, ciò avvenga solo a chi va in piano, dove il livello su per giù rimane pure sempre il medesimo. E chi non si piaccia giovarsi della propria esperienza, il Ridolfi ne dava tale dimostrazione al Magalotti, che non v' ha che ridire. (3) Se già non si voglia tenere senza meno come profferta sul serio la ridevole spiegazione che di questo sempre rimette avanti i Tommaséo, il valente autore del dizionario dei sinonimi! intendendo: in tutto, fuori che nel primo allo del muovere; cioè, non sempre, che è un uscirne bravamente pel rotto della cussia. O non più tosto, appioppando a fermo un'accezione che non ha da sè, che il nostr'uomo, per la sola disagevolezza del cammino, montasse proprio alla maniera che fanno i vecchi ed i bimbi, venendo su per una scala incommodetta bene; e che è, avanzando sempre d'un piede, che per ordinario sual essere il destro, e recando poi l'altro, che avevano fermato dapprima sul suolo, nè un punto più in là del piano raggiunto dal compagno, il quale tosto si rileva. Che, pel rendere che ella fa il verso buono a qualcosa, tirandolo a denotare un modo speciale del salire, sarebbe infine infine meno riflutabile chiosa, se uscisse più netta dal contesto, e non precludesse di per sè il campo ad ogn' altra allusione allegorica e a nuovi raffronti con somiglianti tratti del poema. - Ma pure, rientrando in carreggiata, che ha egli voluto significare? Che egli andasse tuttavia in piano, o per si dolce salir che par pianura, come ricanta il Bianchi? Oibò! ma e se la valle era terminata: lo avea detto dianzi il poeta: ed egli di certo non era rovinato per anche in basso loco !.. Nè faccia specie, chè essa conferma anzi il mio parere, quella voce piaggia, che i vocabolari ti definiscono: terreno dolcemente acclive; dappoichè da quei versi del canto che segue:

> L'amico mio e non della ventura, Nella diserta piaggia è impedito Sì nel cammin, che volto è per paura,

sorge patente, o ch' io mi gabbo, averla qui Dante adoperato in senso alcun poco diverso dal consueto; cioè dire, per la pendice tutta quanta; essendochè l'impedimento lo avesse egli incontrato non già nell'imo del colle, ma sull'erta. Tanto più se si consideri come egli chiamasse altresì con tale vocabolo, nel quarto del Purgatorio, fin la scoscesa costa del monte, superba più assai

Che da mezzo quadrante a centro lista, a petto alla quale le salite di San Leo, Noli e Bismantova erano un nonnulla, dappoichè in queste si va con esso i piè, ma in quella convien che uom voli. Per altro, l'ed ecco, che congiunge così intimamente la terzina che succede, alla precedente, e che colla natura stessa delle particelle di cui si compone, mostra l'istantaneo succedersi dell'apparizione della lonza al riprendere del cammino; l'inciso esplicativo quasi al cominciar dell' erta, non fanno eglino appieno accorti che quel terreno dolcemente acclive difatto al piè del colle non c'era... e non ci poteva essere; avvegnachè, all'egoricamente inteso il luogo, nulla frapongasi tra la verità e l'errore, e i primi passi nel sentiero della virtù non possano essere agevoli giammai a chiunque esca dal cammino delle colpe (4); e che in quella vece l'erta già cominciava? cioè dire, la difficoltà e il travaglio di soprafare con un proposito nuovo un abito antico e divenuto oramai quasi natura. (5) - Qual via riprese dunque il poeta? S' ei non saliva, se non iscendeva, s' ei non andava in piano, e' c'è da rimanerne balordi al modo di quel chierico così saputo in latinità da disgradarne prete Pioppo, allora quando gli si volle fare intendere che Cristo benedetto non passasse già sopra, nè sotto, nè accanto al ponte di Pilato. Avrebbe egli, Dante, avuto per avventura l'ali per volare?... Qui salta fuori molto a proposito il Muzzi, e sbertando con garbo lucianesco le sconclusionate conclusioni degli espositori, che gli corsero innanzi, ne propone una di suo capo. Riferite, egli dice, il sì a diserta con cui sta a contatto, togliendo la virgola che ne lo stacca, e vedrete che ne viene questo concetto: Ripresi via per la piaggia, la quale era diserta in modo, che il piè (cioè l'uno e l'altro piè) fermo sempre (dagli intoppi) era il più o al più (per lo più) basso. (ingiù, dirupante, rovinante indietro). Sì, bravo! dico io; ma così leggendo, e' mi pare che ne venga anche tal verso:

Si, che il piè, fermo sempre, era, 'l più, basso, che forse il Muzzi avrebbe bene potuto scrivere, non l'Ali-

ghieri: e ne chiamo a farne giudizio chiunque punto punto si conosca di numero poetico. E poi, Muzzi mio, che diserta possa valere piena d'intoppi, perocchè questi vostri intoppi io non veggo, lasciatemi dire, d'onde altri debba cavarli se non da essa; non trovo, con vostra sopportazione, scrittore alcuno classico o non classico che me l'insegni, se quello non foste voi. Nè l'altro esempio che recate del medesimo Dante sarebbe il caso! Gli è forza quindi dedurne che cada anzi in taglio l'interpretazione del professore Casella; alla quale gli è tempo oramai di rivenire.

Non sapendo io da quel poco di cenno fattone dal Bianchi divinare le sue ragioni; e dello scritto di lui, in cui le ha enunciate, non avendone, nè, per richiederne che facessi, avendone potuto avere notizia più che tanto; dirò invece le mie, rifacendomi un poco più dall'alto.

Che Dante intendesse col suo poema sacro richiamare le nazioni cristiane tutte dell' orbe conosciuto e l' Italia segnatamente, all' una e l' altra strada del mondo e di Deo, dalle quali, al modo suo di vedere le cose, (della cui aggiustatezza, nel vero, non entro mallevatore) elleno erano uscite malauguratamente; gli è tal fatto, che non avvi alcuno, che abbia versato con diurna e notturna mano le opere di lui, il quale ne dubiti. Anzi, perchè si venga a tale conclusione, non è po' poi mesticri di tanto; chi sappia leggere a mente desta sia dal cominciare del secondo canto del divino poema. Che quel vas di elezione andato a secolo immortale per recarne di là conforto a quella fede,

Ch'è principio alla via di salvazione; quel parente di Silvio, padre dell'alla Roma e di suo impero, gittati il come per caso; ma quest' ultimo piuttosto che Teseo, Orfeo ed altrettali; e finalmente, quel soggiungervisi con accattata modestia: Io non ENEA, io non PAOLO sono; Me degno A ciò nè io, nè altri crede.

ti porgono in mano a bella prima il bandolo della matassa, e, ben attesi, avrebbero potuto risparmiare forse più di un barbaglio e più d'una vana imaginazione alla facile inventiva degli espositori. E a questo desiderato rinnovamento sociale mezzi conducevoli e' teneva la potestà civile moderatrice, secondo un divino decreto attuato già dalle conquiste e dalla dominazione di Roma, accogliere intera in uno imperatore universale; la suprema sacerdotale riserbare sola al romano pontesice. Poichè cagione precipua del disordine politico, che gli era presente, e della pravità de' costumi dei popoli europei, sotto qual si voglia legge vivessero, stimava egli lo scredito in cui erano venute, e la confusione in uno delle medesime. A capacitare della necessità del proposto rimedio gli onesti; nel contrasto delle passioni e le soperchierie dei potenti, più che la via breve della schietta dottrina, per luminosa che la si fosse, vedeva dovere valere la lunga dell'esperienza; ed ecco ragione dell'allegorico viaggio pei tre mondi, fattosi consigliare da Virgilio. (6) Nel primo dei quali si apparecchiava di porre in mostra i tristi effetti del vizio e dell'errore, qualunque e' si sieno, nello inferno dei viventi; nel secondo, il faticoso e necessario tirocinio della virtù e della sapienza, prima di giungere a quel perfetto ed esemplare ordinamento del vivere sociale; di cui, per ultimo, si riserbava di fare splendidamente ritratto nel terzo. (7) É consentaneo quindi a ragione che alla selva, simbolo, com' è detto, del disordine morale e civile del mondo in generale, e dell'Italia e di Firenze in particolare, risponda, siccome la pratica alla generalità speculative, l' Inferno; al colle, simbolo d'un tal quale avviamento ad un ordinamento più sano e più profittevole, il Purgato-

rio; al pianeta, finalmente, che mena dritto altrui per ogni calle, simbolo di quella verità riparatrice, che, a benefizio dell'umano consorzio, è stata insegnata e proseguita sempre dal Cristianesimo, il Paradiso. E a fine di convincersi, che la vada appunto così, come io ho divisato, la bisogna, si ponga mente. Oscura è la selva, nella quale incosciente e pien di sonno entra l'Alighieri, passandovi la notte con tanta pièta; una profonda notte (espressione scritturale dello stato di colpa e di errore) sempre era fa la regione dei veri morti. (8) E perchè questa notte non si creda essere una poetica metafora e nulla più, il poeta ha cura di computare il tempo del suo sotterraneo viaggio dai moti della luna, astro notturno, e che però è chiamata nel canto decimo da Farinata degli Uberti la donna che qui regge. (9) Valle è il luogo della selva, e valle è l'inferno; (10) ad accennare con tale denominazione la bassezza morale, in cui dal peccato e dall' ignoranza è la umana generazione travolta; e silvestro è il suo cammino. (11) Per l'incontro, dilettoso è il terreno monte e principio e cagion di tutta gioja; sulla montagna del Purgatorio (e ben doveva, a detta della donna sua, saperlo l'Alighieri) l'uomo è felice. (12) Il sole schiara il salire nell'uno; col sole è consentito solamente andure in suso nell'altra, potendosi bene in essa colla notturna tenebra tornare in giuso.

E passeggiar la costa intorno ERRANDO. (VII) Il che ti rivolge il pensiero al primo smarrirsi e al seguente rovinare del poeta ove il sol tace: quel sole, in cui e converso sissandosi Dante e Beatrice, ne traggono forza, nel Paradiso, di levarsi dall'altipiano del Purgatorio sino alle alte ruote della sua sfera. (13) Ma per restringerci a ciò, che è pure il necessario al sine propostoci, un'ultima considerazione sarà a questo ragguaglio compimento e suggello. Vir-

gilio, pressochè sul terminare del canto secondo della cantica prima, dopo avere con confortevoli parole incorato al difficile passo il paventoso poeta, si fa a dire questi versi che sono bene in proposito:

E venni a le così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che DEL BEL MONTE IL CORTO ANDAR ti tolse.

Dunque, conchiudo io, quello in cui si disponevano a mettersi allora, era il lungo andare del medesimo monte, ovvero, che è tutt'uno all'uopo nostro, riuscente ad un termine medesimo: e di qui non s'esce! Ma e la montagna del Purgatorio, giusta la descrizione geografica fatta dall' Alighieri, trovavasi agli antipodi del nostro emisfero, e precisamente di Gerusalemme; resta per conseguenza che i due monti, difformi, dall'un canto, nella loro postura materiale, fossero non di manco identici o simili, dall'altro, per la loro significazione simbolica. Ora nel Purgatorio Dante poggia sempre, pigliando della costa a destra, come nell' Inferno scende per lo più picgando a sinistra; e questo discendere e questo salire in modi cotali, nella mente del poeta hanno pure il loro perchè; denotandosi nell' uno il condiscendere alla colpa, nell' altro l'adusarsi alle virtù. (14) Se ciò è vero, come è verissimo, ne conseguita che Dante, persona e forse simbolo egli stesso, pur mo uscito dalla *elva di depravazione e di scompiglio, nel riprendere la via su per la piaggia diserta (abbandonata, cioè, dal secolo corrotto, che di giorno in giorno si spolpava più di bene) dovesse volgersi a man destra, vale a dire, alle esercitazioni virtuose della mente, che a quelle delle opere sogliono andare innanzi. (15) E tale suo atto, e tale suo procedere avrebbe egli dimostrato mirabilmente, se l'opera non fosse stata del tempo e degl'ingarbugliatori, con quel suo verso: Si (ripresi il mio cammino,

salendo siffattamente, in cotal guisa) che il piè fermo (diritto) sempre era al più basso (della piaggia); adottandosi per maggior chiarezza, più presto che la commune, (buona anch' essa, benchè ssatata da alcun muffatto purista, cui per vizio d'olfatto la è dovuta putire di una zaffatina di modo scapestratamente francese (16)) la lezione che portano i codici Cnetani e Vaticano, confermata più che contradetta da parecchi altri, che hanno eral indiviso, cioè anzichè l'era il voluto cavarne dai tipografi e dagli annotatori, era al, fognata qual più piaccia credere delle due a; la quale, a sentenza anche del Foscolo, per lo scontro e la spiacevole ripetizione di una medesima vocase, sarebbe stata più naturale elisione. E chi non vede in fatti che chiunque salga per luogo repente, od anche leggermente declive, camminando a destra, non può non avere sempre volto e inchinato dalla parte bassa di quello il suo piede diritto? e che quindi non poteva essere più esatta e più espressiva la perifrasi dantesca, che altrimenti intesa diverrebbe certo, contro ogni costume di sì accurato e di sì fecondo poeta, impropria ed incomprensibile?

Ma sia che ciò non basti. A tale, diciamo pure, induzione a cui siamo noi divenuti, un'altra breve disamina, ch'è spediente non pretermettere, sarà prova e conferma. Catone nel primo canto del Purgatorio, avviando i due poeti, inesperti e selvaggi ancora del luogo, al piede dell'isoletta, dove batte l'onda, a fine che sia colla rugiada mattutina stinto dal viso dell' uno di essi ogni sucidume della valle inferna, li ammonisce con questi versi del futuro loro viaggio:

Poscia non sia di qua vostra reddita;

Lo sol vi mostrerà, che surge omai,

Prendere il monte a più lieve salita.

Che non intendesse per nulla del camminare addirittura a

seconda di esso da levante a ponente, si pare da ciò, che quella, chi ben consideri la natura del luogo, non sarebbe stata punto la più lieve salita. La spiaggia del Purgatorio, alla quale erano per volgersi allora i due poeti, stava posta di contro alla marina,

Dove l'acqua di Tevere s'insala;

da parte dunque del mattino, poiche questa, chi nol sa? protendesi all'occaso. (17) Ora chiunque da essa fosse ritornato, reddito, alla volta del poggio, avrebbe dato il viso incontro alla costa orientale di quello; la quale pure l'Alighieri dice si erta

Che indarno vi sarian le gambe pronte.

Ad altro perciò di più preciso dovevano accennare quelle parole del veglio onesto; e ad altro infatti esse accennano. Ricordisi la postura della montagna del Purgatorio a contropiede di quella ove siede Gerusalemme, e conseguentemente nell'emisfero australe; e senz' altra dimostrazione comprenderassi come nella reddita de' due poeti verso la plaga occidentale del cielo, il sorgente carro della luce; entrando fra essi ed aquilone, dovesse ferirli da man destra. E del pigliare appunto il monte alla diritta aveva voluto renderli accorti Catone; dal quale cammino intraprendere il ristarsi dapprima con Casella e la subitana fuga che ne seguì li ebbe per avventura distornati un momento dappoi. Nè questo è tutto. Allorquando Virgilio e Dante dal balzo primo, ch'è de' superbi, sono per entrare nel secondo, degli iavidiosi (Can. XIII), ove

Ombra non è, nè segno che si paja,

e ne anima pure alla quale inchiedere da qual mano inverla scala si vada più corto; dubitoso quegli della via da eleggere, soffermatosi alquanto, la prima cosa porge gli occhi fisamente al sole, che per avere di già trapassato il meridiano del Purgatorio splendegli tutto dalla destra, ed esclama:

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci
..... come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso lyci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

E alla guisa che gli era mostrato da esso, fatto del destro lato a muover centro, prosegue il suo cerchiare a diritta. Ritorniamo ora un buon tratto indietro; al luogo cioè del poema, di cui qui indagasi il senso. Alla selva selvaggia ed aspra e forte, dove o verso la quale il sol tace (o non penetra, o tramonta), e d'onde l'Alighieri testè era uscito, fronteggiava il colle, le cui spalle (le cime intendo io dell'opposta pendice; alle quali solo questa denominazione sarebbe stata conveniente, e le quali ben avrebbe potuto scorgere senza stento chiunque s' imaginasse tanto proceduto sull' orlo della selva da offerirglisi il colle un poco di traverso) apparivano vestite già dei primi raggi del sole nascente. E per verità l'allegorico sole non poteva uscire dal lato dell'allegorica selva (ordine e disordine fanno a calci fra sè), sì bene di contro da essa. Il poeta dunque, che stava incontro alla piaggia che prima gli si era parata dinanzi, aveva il viso volto inverso oriente, che, notinsi queste parole, non poste a caso nel canto quarto del Purgatorio e le quali la più dei commentatori frantende, suole a riguardar giovare altrui. (18) Ora nelle regioni appunto di qua dal tropico del cancro, qual è l'Italia nostra, in qual parte di essa l' avvenimento si finga; chi guardi a quella plaga del cielo vede l'astro del giorno sorgere e girare alla sua destra. Se vogliamo adesso attendere per poco a ciò, di che questo lato nel concetto dantesco è figura e all' intendimento morale insieme che tutta quanta questa poetica finzione ci porge; se ripensiamo un tratto alla rispondenza simbolica dell' uno e dell' altro monte, che crediamo pure avere dimostrato di sopra, e all' identica ora del tempo in che in ambidue il faticoso viaggio s' inizia, a designare con ciò la necessaria e salutare efficacia dell' allegorico sole; ben comprenderemo ragione irrecusabilissima che consigliava lo smarrito poeta di giovarsi del suo riguardare nel levante, riprendendo il suo cammino a diritta: e nel pianeta,

Che mena dritto altrui per ogni calle, molto a proposito ricordato allora con questa qualificazione dall'Alighieri, ripetersi a capello il dolce lume, i cui raggi esser den sempre duci, invocato già da Virgilio e indicato a scorta da Gatone; e il piè fermo, che resta sempre più basso nell' andare dell' uno, ritrarre nè più nè meno il destro lato fatto centro a muovere dall'altro; civè dire l'atto, in ambidue i casi, del loro procedere a diritta.

Ma può egli, fermo, ricevere mai questo senso, che si pretende con ciò di tribuirgli? Al professore Casella parve di sì, stando alle ragioni dell'analogia. E per verità, se opponiamo noi diritto a manco, destro a sinistro, e perchè non avrebbero potuto i nostri antichi opporre fermo a stanco, che nell'odierno linguaggio italiano manca del suo correlativo? Ma se objettasseci alcuno, e il Bianchi pur esso si vale di questa objezione, nel fatto della lingua provare poco o nulla l'analogia, molto e forse solo l'uso; noi non avremmo, è vero, per adesso nessuno esempio di approvato scrittore da addurgli in contrario; ma potremmo bene alla nostra volta chiarire evidentemente anche ai loschi, come nell'uso parlato dei Toscani del buon secolo, fermo

questa accezione se l'avesse già communissima. E la provala è questa. Nelle CHIOSE SU DANTE (codici Riccardiano N.º 1028 e Magliabechiano N.º 47. palch. 1.), fatte da un anonimo trecentista, non dei più dotti e dei più sottili di quella età (si badi a questo); e stampate in Firenze coi torchi del Piatti nel 1846, per cura di Giorgio Giovanni Warren lord Vernon, notansi, appunto sotto il verso di cui qui si discute, queste formali parole: per lo basso piede de'si intendere che unche Dunte attendeva alle cose terrene e viziose per lo DESTRO; e sinistro piede de' intendere l'affezione delle virtudi. Il che posto; con qual senno avrebbe egli potuto, l'anonimo commentatore, dare così francamente e senza sostegno alcuno di una communale erudizione, pognamo, com'è vero, che di recondita non fosse stato capace, a fermo la significazione di destro; se questa significazione nell'uso vivo di allora e' non l'avesse trovata spontanea e naturalissima? Al Casella forse ed a me è stato mestieri di scombiccherare alquante buone pagine di scrittura a volere comprovare questa sua proprietà or che l'uso è dismesso; e l'anonimo se ne sarebbe passato così alla semplice, quasi neppure gli cadesse in pensiero potere altri non cogliere di primo tratto il senso ivi proprio, se quest'uso non fosse stato altro in quei tempi che uno specioso ghiribizzo della sua mente? Nessuno savio è che sel creda. (19)

Ciò essendo, a parer mio, pienamente dimostro; chi è che più vorrà fare il viso dell'arme ad una sposizione, che ha in sè tutte le condizioni bisognevoli ad essere ricevuta per vera da ogni discreto e non preoccupato lettore? Quando invece le date sin qui, tuttochè le sieno state da nomini per ogni rispetto onorandissimi, o sono mozze e, quel che più monta, contradicenti alle parole proprie del poeta, quali dal più al meno le abbiamo veduto in complesso pressochè

tutte; (12) o un po' po' inintelligibili, se non affatto, come é quella del Biagioli, la quale ho voluto serbare da ultimo a disegno. Imperocchè, volgendo l'occhio alla rispondente nota del suo commento, crederesti a prima fronte avere questi azzeccato in parte per il primo (se non balenasse del pari dalle testè riferite parole averlo presentito anche l'anonimo) il vero concetto espresso dall' Alighieri e che qui si propugna : essendoché proprio vi si legga : mia credenza è che il Poeta dica che non si può montare se non cosiffattamente; cioè tagliando la costa per traverso e SPIRALMENTE salendo... Ma quel benedetto muoversi strisciando del piede basso, che viene appresso, ti arruffa a un tratto in mano la matassa, sì che quasi ne perdi il bandolo. E poi, dalla sua dichiarazione non comprendi gran fatto se il poeta salisse a destra o a sinistra, che è il nodo vero della quistione. La quale, o che io spero, parmi essere già risoluta tanto che basti; dal canto mio, lasciatomi forse un po' troppo vincere alla bizza, con modi acerbetti... altri chiamerebbeli irriverenti, anzi che no. Ma il detto è detto, e non se ne può altro. E se sarà che mi tocchi in sorte, mio venerato maestro ed amico, di avere il suo giudizio dalla mia, oh altora sarò fatto al tutto sicuro che io non ho avuto le traveggole agli occhi della mente, opinando in cotal modo; e che così non ho sprecato invano il tempo e la fatica nello scrivere questa tettera, per piccola e povera cosa che la sia. Ella nonpertanto mi voglia sempre bene, e si piaccia gradire le protestazioni di sincero affetto, con che me le rassegno

(Trapani il 10 febrajo del 1858.)

suo devotiss.º ed amico,
Alberto Buscaino Campo.

NOTE.

- (1) Il giudizio venne, con garbo e degnazione inestimabili (V. I.A FAVILLA, giornale palermitano, anno II numero 15.), non quale però il mio amor proprio si era persuaso di attenderlo. Non mi vi acqueto; non per istolta o fanciullesca pervicacia (che anzi solo dal vederla rifiutata da così solenne maestro, parmi da dubitare ora più che mai della verità della mia interpretazione); sì bene perchè mi sono dovuto accorgere di non aver detto così nettamente le mie ragioni da esserne compreso a prima fronte tutto il concetto. Ovviare a questo sconcio, e dare ad esse un maggiore svolgimento è scopo di questa ristampa.
- (2) Fra tanti luoghi che, non uscendo tuttavia della Commedia, potrebbero qui addursi; il secol selvaggio, di cui parla Dante a Marco Lombardo nel canto XVI del Purgatorio; il mostro (la cattedra pontificia divenuta corte) tratto per la selva, tanto che di questa gli vien fatto scudo al guardo del poeta (che è un' allusione al tramutamento della sede papale fuor d' Italia in Avignone) nel XXXII della cantica medesima; e finalmente la trisla selva, onde esce sanguinoso Fulcieri de' Calboli, potestà di Firenze (ivi C. XIV.), possono bene, a chiunque per poco ne dubiti, di tutte e tre queste significazioni fare piena credenza.
 - (5) V. Fanfani: Lettere precettive.
- (4) Il poeta infatti, nel Purgatorio, divenuto a piè del monte trova la roccia si erla

Che indarno vi sarian le gambe pronte; indi, più va in alto e, benchè per il continuo rastremarsi e raunursi indietro del sasso la costa si faccia sempre più superba, più agevolemente sale; perocchè quella montagna è tale

> Che sempre al cominciar di sollo è grave E quanto uom più va su, e men fa male.

Perchè poi non ripeta il lettore questo vedere allegoria o allusione da per tutto essere solita smania degli interpreti; ricordiamo qui il commento alle proprie canzoni fatto dall' Alighieri nel Convito, la sua lettera a Can Grande della Scala, e a qual senso egli tirasse il verbo surse, detto e chiosato da S. Tommaso nei canti decimo e tredecimo del Paradiso.

- (3) Erta poi, per costa, salita di monte senz' altro, è da vederlo in non pochi esempi, allegati da tutti i buoni vocabolari di nostra lingua.
 - (6) Tanto giù cadde che tutti argomenti
 Alla satute sua eran già corti,
 Fuor che mostrargli le perdute genti.
 Purg. XXX.

Ma per dar lui ESPERIENZA piena
A me, che morto son, convien menarto
Per lo inferno quaggiù di giro in giro.

Inf. XXVIII.

Beato te, che delle nostre marche

Per viver meglio ESPERIENZA imbarche!
Purg. XXVI.

(7) Voi dite, ed io farò per quella PACE,
Che dietro ai piedi di siffatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face
Purg. V.

LIBERTA' vu cercando, ch' è si cara, Come sa chi per lei vila rifiula.

Ivi. I.

E pace, secondo la stupenda definizione di S. Agostino, ripetuta da S. Tommaso tanto studiato dall' Alighieri, è franquillità nell'ordine. E pel nostro poeta, a giudicarne dalle opinioni espresse nel primo de' suoi tre libri DE MONARCHIA, l'umana generazione (reco la fedelissima versione del Ficino) è oltime disposta (ordinata) e massime libera, quand'ell'è solto il monarca. Chi poi avesse bisogno d'ulteriori riscontri, e intanto sentisse venirsi afa dalle

lunghe letture, potrebbe rimanersi contento alle seguenti citazioni del divino poema. Inf. XIX. Purg. VI. e XXXII. Par. VI. e XXVII.

Se e quando Dante, a conseguimento del fine che aveva nell'animo, publicasse la maggiore opera sua, non è quistione da questo luogo. Ma chi tenne l' Inferno già divulgato deffinitivamente pel 1809 non considerò come nel vigesimosecondo del Purgatorio il poeta faccia menzione in modo non dubio di una figlia di Teresia, che sia delle genli di cui cantò Stazio, com' è dell'altre donne ne'terzetti medesimi prima e dopo di lei nominate; la quale non può quindi essere altra che Manto, non la Dafne di Diodoro Siculo o l'Istoriade di Pausania scavizzolate dai moderni chiosatori. Ora di Manto si parla altrimenti a dilungo e quasi exprofesso nel ventesimo dell' Inferno; il che non essendo possibile che sia stato poi dimenticato dall' Alighieri nello scrivere il Purgatorio, ma potendo bene essere accaduto invece che egli non ricordasse altrove più che tanto il cenno qui fattone alla sfuggita; parmi di poterne conchiudere, con qualche apparenza di ragione, la prima cantica del divino poema, nella forma, si noti bene, in che noi l'abbiamo di presente e che tutto porta a credere l' ultima, dover essere stata alcun poco posteriore alla composizione della seconda. Il che ricevuto per vero, molte altre oziose dispute degli espositori avrebbero così di per sè stesse una pronta e finale soluzione.

- (8) Purg. I. e XXIII.
- (9) Una sola volta Dante nell' Inferno computa il tempo dal sole; cioè nel canto XXXIV. quando egli ha già trapassato il punto

Al qual si traggon da ogni parte i pesi; vale a dire, quando n' è uscito.

- (40) Inf. XIV. Purg. i. e XXIV.
- (11) Inf. II. e XXI.
- (12) Purg. XXX.
- (13) Par. 1. e V.
- (14) In due occasioni Dante piega nell'inferno a man destra,

cioè nel canto IX, entrando nel cerchio degli eretici, e nel XVII, andando incontro alla Frode. Nell'uno e nell'altro caso per dinotare, che l'uomo, per quanto fallisca alla legge divina, deve però sempre conservare la integrità della fede religiosa e la lealta dell'uomo dabbene.

- (15) Nelle sacre carte, da cui tanto trasse di concetti e d'imagini il divino poeta, destra sempre è in relazione colla virtu e cogli eletti; sinistra colla colpa e coi presciti. E nel Gersenio, al Libro III, cap. XXXVIII della sua Imitazione di Cristo, leggiamo: (Filii Dei) transitoria intuentur sinistro oculo et dextro coelestia; per nulla dire come anche fra i pagani (eccetto che negli auspici) fosse ben augurata la prima, infausta l'altra; d'onde la significazione, comune al latino e al volgare, di destro per buono, favorevole, opportuno e di sinistro per cattivo, dannoso, maligno e simiglianti.
- (16) E si ch'è evidente, a dirne una, il secondo il essere totto ivi in significazione di quello; com'è nel seguente esempio del Passavanti (Specchio della vera penitenza, Dist. 111. cap. 1V): Chi sarà adunque il peccatore, quantunque grande, che sfugga Iddio? e com'è, fra le altre, sempre che occorra senza espresso accompagnamento del nome ciò che i nostri grammatici sono usi chiamare superlativo di paragone.
- (17) Il poeta per altro lo dice espressamente in più luoghi; segnatamente in quel verso del canto quarto: Volti a levante, onde eravam saliti.

(18) Ecco il testo intero:

Si mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambidui,
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai ai bassi liti,
Poscia gli alsai al sole......

E basta lo attendervi senza preoccupazione alcuna per avvedersi, come ben notò l'Andreoli, che il nesso grammaticale porta doversi l'azione del giovare altrui, riguardandolo, riferire anzi al lecanie; non essendo più che un inciso le poche parole interposte, nefle quali del satire favellasi; e come il termine proprio del suo drizzare gli occhi il poeta lo indicasse più veramente nella terzina seguente, non avendo fatto altro sin allora che descrivere il sito e la postura del sedersi d'ambidue. Ma gli espositori, non sapendo trarne dal sesto verso un senso ragionevole, dimentichi com'erano degli usi della Chiesa patriarcale e della primitiva cristiana, che nel sorgere dell'astro del giorno vedevano come una similitudine di Dio creatore, un'imagine dell'avvenimento del Redentore del mondo; ed obliosi fin di que' versi del canto ottavo della cantica medesima, quando una dell'alme della lacca

. . . . giunse e levo ambe le palme, Ficcando gli occhi verso l'oriente, Come dicesse a Dio: d'altro non calme,

e del caso che ne segui; si posero a gara a torturare le frasi del contesto, a fine di cavarne a.suo marcio dispetto la significazione che i due poeti riguardassero la difficile via testè trascorsa, il che suole giovare, far piacere, e però vi si voltassero con moto quasi naturale: non ponendo mente per nulla come in tal ipotesi la particolarità dell' essersi volti a levante sarebbe stata oziosa e inconcludente, e come le ragioni della logica e della grammatica, delle quali niuno dirà essere stato incurioso l'Alighieri, avrebbero voluto invece che l'idea, che doveva primeggiare nel nostro intelletto, fosse posta nel luogo più appariscente, non in un semplice inciso.

(19) Avrei dovuto toglier via quest' asserzione troppo risoluta, dacche il mio savio maestro ed amico non consente nella mia opinione. Anzi el soggiunge, a ribadire la sua contraria sentenza, che stanca fu ben della la sinistra, la quale meno adoperata comunemente negli alti della vita più facilmente della destra si stanca; non così il piede, perche dovendo gli uomini muoverli entrambi a vicenda, ugualmente si affaticano e reggino ovvero si stancano. Ma quest' argomento,

CORREZIONI

Alia pag. 6 v. 23 leggi': proviamo,

. 15 . 9 — neta

16 » antipen.. inver la

DEL PIÈ FERMO

DI

DANTE ALIGHIERI

NON INTESO DALLA COMUNE DEGL'INTERPRETI

ESPOSIZIONE

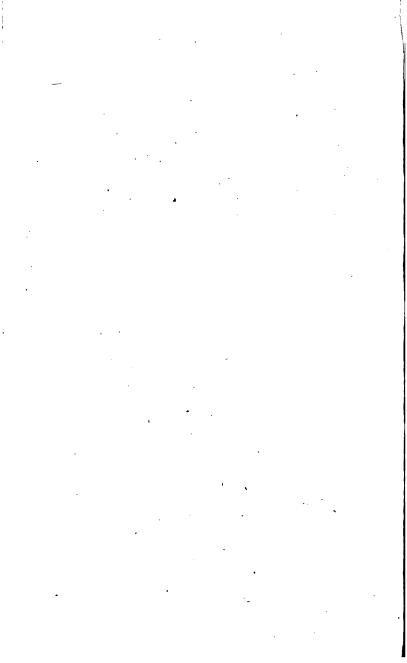
DI

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

GRA RIVEDUTA ED AMPLIATA

..... egl' incontra che più volte piega L'opinion corrente in falsa parte, E poi l'affetto l' intelletto lega. Par. XIII.

TRAPANI
TIPOGRAFIA DI G. MODICA ROMANO
1865.



ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

Sig. Prof. Can. Vito Pappalardo

Preside del R. Liceo di Trapani.

EGREGIO AMICO,

Ad onorare per quanto è in me il nome dell'immenso Alighieri, nella patria solennità del suo centennario, avrei voluto dar fuori qualcosa di nuovo; e vagheggiavo un'interpretazione mia de' primi due canti della Divina Commedia, nella quale le cose dette da' precedenti chiosatori fossero, con un continuato raffronto de' testi, provate meglio che per avventura non si sia fatto, ed altre parecchie poste in un lume non osservato sin qui. Ma la salute che mi manca, e che da' diletti miei studi mi ha, senza speranza di ritorno, allontanato da gran tempo, mi toglie poter recare ad atto il mio pensiero. È forza però che io, volendo pure far segno di vita (e tacere affatto mi sarebbe stato rimorso), stia contento per men male a rimestare e a provarmi di ringiovanire cose stantie; alle quali tuttavia non è ingegno che basti a dare aria di freschezza. E nel ristampare, come fo, ravvalorata di nuovi argomenti

L

la mia esposizione del piè fermo di Dante, a fine di mostrarla agli uomini del mestiere ben altro che da gittare a catafascio tra le più strane e ridevoli (per usare le parole d'un vivace ed elegantissimo scrittore, che ambidue veneriamo), ho voluto che essa esca intitolata al nome di V. S. Illustrissima, non perchè io la reputi in modo alcuno degna di Lei, ma perchè sia publico testimonio della mia riverenza verso di chi, come il nostro grande poeta civile, non sa scompagnare nel proprio cuore i tre supremi affetti della civittà, della religione e della patria. Il Signore La feliciti.

Trapani, il di 15 di aprile del 1865.

Suo dev. e obligmo
Alberto Buscalno

AVVERTIMENTO

Su questo luogo della Divina Commedia scrisse a dilungo e con crudizione da suo pari il Tommasco. (V. RIVISTA CONTEMPORANEA, gen., feb. e mar. 1863, Bonguini, I, 5, 11.) Senza nominarmi per causa di riverenza, a dir come disse, o piuttosto per risparmiarmi che non mi salissero al volto i rossori della vergogna, e', con degnazione di che gli son gralo, prese a confutare in una nota la mia interpretazione, dai più con superbo disdegno o non vista o non curata; ma i suoi argomenti, colpa forse del mio intelletto, non riuscirono a persuadermi, ed anzi io ebbi alcun che a ridire in proposilo di quell'altra propugnata da lui. Non avendo creduto io allora opportuno il continuare nella polemica, assalito villanamente com' egli era da un giornalaccio della setta pretina, che si vuol far tenere essa sola la Chiesa cattolica; sbollite oggi quelle passioni e dalla prossima solennità del centennario dell'Alighieri richiamati gl'ingegni allo studio delle opere di questo, non potendo di meglio, ristampo riloccata ed accresciuta qui e qua la mia lettera esegetica, e aggiungo in fin di libro alle tante, di che sono infarcite le edizioni anteriori, alcune altre noterelle, che mi paiono sufficienti a corroborare le mie ragioni e a ribattere le avverse. Se io mi sia apposto nella mia sposizione, o, come al primo aspetto sembrerà più probabile, abbia dato in ciampanelle, lo giudicheranno solo coloro, e non sono molti, che, schivi del

sentenziare a caso, alle parole de' famosi e degli oscuri sono usi prestare la medesima attenzione. Pure d'una cosa ho desiderio ch' e' vadano capaci i lettori; ed è, che, benchè io abbia l'aria di essermi intestato maledettamente nelle mie idee (poichè a me stanno innanzi evidentissime, e, quando non prese a rovescio, non mi è avvenuto di trovarle o saperle contradette con objezioni che valgano), non però ho inteso di fare il papa su questo argomento; nel quale, per una ciancia ch' e' paja, s' è visto per verità rimanervi ben altre barbe che non è la mia. Vale.

ALL' ILLUSTRIBSIMO

Sig. Professore Gaetano Daita

Palermo.

L'ottimo interprete è Dante a sè medesimo. Bisogna leggere con attenzione il Convivio, studiare accuratamente le Rime; per entro le quali opere sono spesso degli stessi pensieri, o almeno delle fantasie simili a quelle della Commedia.... aggiungasi poi la combinazione de' luoghi che tra loro si spiegano: ed ecco aperte un campo spazioso per mostrar Dante più chiaro e più luminoso del mezzogiorno; e questo è il mezzo più sicure di operar che e' sia inteso.

FRANCESCO RIDOLFI-

Mio venerato Maestro ed Amico.

A Lei parrà certo melto strano vedersi da me, il quale, non per manco di riverenza e di affetto, ma per tutt' altre cagioni, che non occorre adesso di riferire, non uso aver seco commercio di lettere, indirizzata appunto una lettera, e una lettera a stampa. Ma che vuol Ella che io le dica? È tanta la reputazione che della sua molta dottrina e della moltissima bontà del suo cuore corre in paese, che io non ho potuto resi-

stere punto al solletico di fare assapere altrui, carpendo una destra, benchè piccola occasione, che mi è cascata quasi da sè, come io entri pure per qualche cosa nell'animo suo e nella sua benevolenza. E dell'avere così fatto a fidanza col nome di Lei ho ferma credenza che Ella, gentile come La è, saprà tenermi per iscusalo.

E l'occasione la è stata questa. Rileggendo non è guari con alcuni dabben giovani, volenterosi ed amanti delle buone lettere, la Divina Commedia, a fine di ajutarci l'un l'altre allo intendimento di essa; a me, in proposite di quel verse del primo canto dell'Inferno: Si che il piè fermo sempre era il più basso, venne affermato, forse un po' troppo alla sicura, il solo, che del valore di esso avesse saputo dare una plausibile interpretazione, essere stato il professore Casella. La cui opinione, che l'Alighieri, cioè, salisse girando a destra la montagna, noi leggevamo accennata senza alcuna consoluzione di prova nella terza edizione siorentina del pregevole commento del Bianchi. Parve, come in colali casi suole avvenire di sovente, alquanto probabile ad alcuni, ad altri destituita d'ogni buon fondamento la mia asserzione. La disputa, cominciata calorosamente, quale fra giovani e meridionali è usanza, si fece via via più viva; e nessuno fra noi avendo nome e autorità di giudice, nessuna sentenza valse a terminarla. Tulchè, caso ordinario anche questo, la sua conclusione fu rimanersi ciascono dalla sua canzi incaponirsi sempre più nel proprio parere. A me, a dirla tale quale, seppe alcun che d'ostico e d'amaro non essere riuscito a spuntarla a far: trionfere nella mente di tatti la mia opi-

nione, che io, com' è naturale, stimavo ragionevolissima. E tanto più intensamente ciò seppe da poi che la più dei consenzienti a bella prima, non furono tardi a voltare casacca tosto che ad alcuno degli opponenti, a farla finita, venne fatto di squadernarmi sul muso la quarta edizione del commento sopra eitato; nella quale il Bianchi stesso in petto e in persona aveva cantato la palinodia, accostandosi invece alla spostzione del Magalotti e del Costa. Proviamo, dissi allora fra me e me, proviamo, al cessare di questi bolleri, di far toccare con mano, che se il Bianchi s' è ridetto, non ha avuto in ciò le più belle ragioni del mendo, e che io per l'incontro, salvo la modestia, che nel secretoproprio d'un uomo non usa troppo aver luogo, ne hodi così sode e di così abondevoli da venderne. E se riuscirò a tanto, affedemmio! oh vengano allora, e allora solo, quei dabbene, ma cocciuti amiei miei, a farmi rimanere come i pifferi di montagna, che andarono per sonare e furon sonati! Senonché, e chi darà la sentenza terminativa? Il publico forse? Oh no. davvero! che il publico, con tante teste quanti sone uomini che lo compongono, avrà la sua per ognuno. E poi... e poi... E qui fu, mio venerato e dilettissimo amico. che mi sovvenne di Lei, per verità così solenne maestro in fatto di letteratura dantesea, e non ricusabile da chiunque si sentisse d'avere tuttavia qualche granellino di sale in zucca. Metta Ella dunque l'animo in pace, ed ascolti pazientemente i miei... non so se debba dire ragionamenti o scerpelloni, chè di ciò ne sarò fatto chiaro dal suo giudizio. Ma per contrario che questo mi possa venire, io non sono però meno parato a rassegnarmici con un mansuetissimo così sia (1).

T

Riandiamo anzitutto colla mente il luogo del poema, dove quell' indiascolato verso si trova. Dante esce dalla selva, simbolo, com' è noto, del disordine morale e civile del mondo in generale, e dell'Italia e di Firenze in particolare (2); giunge a piè d'un colle,

Là ove terminava quella valle,

simbolo esso perciò di un tal quale avviamento ad un ordinamento più sano e più conducevole a quella felicità, ch'è scopo e meta di tutte le individuali e sociali operazioni; e vede le sue spalle

Vestite già dei raggi del pianeta, Che mena dritto altrui per ogni calle;

simbolo questo, conseguentemente, di quella verità riparatrice, che, sola fonte alla terra d'ogni ben essere temporale ed eterno nella molt'anni lacrimata PACE (Purg. X, 35.), a benefizio dell'umano consorzio è stata insegnata e proseguita sempre dal Cristianesimo (3). Che fa egli allora? Rileggiamo le sue parole.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,

che è bene un accenno allo abbandonamento e al posteriore rinfrancarsi di chi entra un tratto in sè, ravveduto del male commesso,

> Ripresi via per la piaggia diserta, Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso.

Oh qual favellare gli è mai colesto! Ai più quest' ultimo verso non può non riuscire, e riesce in essetto, un garbuglio, un enimma; e se al fine intelletto di quel peraltro maestro del bello scrivere, che è il Ranalli, ne parve altrimenti, buon pro' sia a lui. Poichè. al postutto, che ha voluto significare con esso il poeta? Che egli, fattosi coscienza, salisse su addirittura; secondo il senno della comune dei chiosatori? Oh, proprio! E sia pure che non paresse disdicevole al fare dantesco rinzeppare viziosamente con un secondo verso un concetto sufficientemente espresso in uno precedente (essendochè, a chi ben intenda, il ripresi via per la piaggia, detto da chi trovavasi in luogo ove la valle terminava, non possa valere mai altro, che ripigliai il cammino salendo), da quando in qua s'è visto, che in chi sale il piè fermo, cioè il piè che egli fermi, sia sempre quello più basso? Certo non mai, se gli uomini da che il mondo è mondo hanno camminato pure ad un modo; conciossiachè, per l'alterno pontare sull'uno e sull'altro, necessario a muover passo e a reggere in quel frattempo la persona, ciò avvenga solo a chi va in piano, dove il livello su per giù rimane dappertutto il medesimo. E chi non si piaccia giovarsi della propria esperienza, il Ridolfi ne dava tale dimostrazione al Magalotti, che non v'ha che ridire (4). Se già non si voglia tenere senza meno come profferta quandocheffosse sul serio la ridevole spiegazione che di questo sempre rimette avanti con nostra sorpresa il Tommasco, il valente autore del dizionario dei sinonimi e quel solenne filologo che tutti sanno! intendendo: in tutto, fuori che nel primo atte del muovere: cioè, non sempre, che è un uscirne

bravamente pel rotto della erflia (5). O non più tosto, appioppando a fermo un'accezione che non ha da sè, interpretare che il nostr' uomo, per la sola disagevolezza del cammino, montasse proprio alla maniera che fanno i vecchi ed i bimbi, venendo su per una scala incommodetta bene; e che è, avanzando sempre d'un piede, che per ordinarie suol essere il destro, e recando poi l'altro, che avevano fermato dapprima sul suolo, nè un punto più in là del piano raggiunto dal compagno, il quale tosto si rileva. Che, pel rendere che ella fa il verso buono a qualcosa, tirandolo a denotare un modo speciale del salire, sarebbe infine infine meno riflutabile chiosa, se uscisse più netta dal contesto, e non precludesse di per sè il campo ad ogn' altra allusione allegorica e a nuovi raffronti con somiglianti tratti del poema. - Ma pure, rientrando in carreggiata, che ha egli voluto significare? Che egli andasse tuttavia in piano, o per si dolce salir che par pianura, come ricanta il Bianchi? Oibò! ma e se non solo la selva, ma anche la valle era terminata: lo aveva detto dianzi il poeta, che di questa e di quella fa qui e altrove una cosa sola (Inf. XV, 50.): ed egli di certo non era rovinato per anche in basso loco!... Nè faccia specie, chè essa conferma anzi il mio parere. quella voce piaggia, nella quale gli studiosi della dingua ne' vocabolari non sogliono vedere altro che un terreno dolcemente acclive : dappoiche da quei versi del canto che segue: :

L'amico mio e non della ventura, Nella discrla piaggia è impedito Sì nel cammin, che volto è per paura, sorge patente, o ch' io mi gabbo, averla qui Dante adoperato in senso alcun poco diverso dal consueto e che è vivo tuttavia nelle campagne toscane; cioè dire, per la pendice tutta quanta (6); essendoche l'impedimento lo avesse egli incontrato non già nell'imo del colle, ma sull'erta. Tanto più se si consideri come egli chiamasse altresì con tale vocabolo, nel quarto capitolo della cantica seconda, fin la scoscesa costa del monte, superba più assai

Che da mezzo quadrante a centro lista,

a petto alla quale le salite di San Leo, Noli e Bismantova erano un nonnulla; dappoichè in queste si va con esso i piè, ma in quella convien che uom voli. Peraltro, il riposare del corpo, più secondo verità allorehè ci sovrasti un faticoso sentiero, che standoci innanzi un dolce sakire, il quale a proceder oltre e a fuggire più lontano un mortifero passo ci faccia come invito da sè: l'ed ecco, che congiunge così intimamente la terzina, che sussegue, alla precedente, e che colla natura stessa delle particelle di cui si compone, mostra l'istantaneo succèdersi dell'apparizione della lonza al riprendere del cammino; l'inciso esplicativo quasi al cominciar dell'erta, e l'immediato offerirsi di Virgilio agli occhi del tuttavia rovinante poeta appunio sul suo ritornare alla noja della selva. dove ci appare come il vero bene che questi vi trovasse (7), dopo che rientrato in sè rivenne alla ragione (Purg. XVI, 45. XVIII, 46. XXVII, 129.), non fanno eglino appieno accorti che quel terreno dolcemente acclive difatto al piè del colle non c'era....

(e non ci poteva essere ; avvegnachè, allegoricamente inteso il luogo, nulla frappongasi tra la verità e l'errore, e i primi passi nel sentiero della virtù non possano essere agevoli giammai a chiunque esca dal cammino delle colpe) e che in quella vece l'erta già cominciava? cioè dire, la difficoltà e il travaglio di sopraffare con un proposito nuovo un abito antico e divenuto oramai quasi natura (8). Infatti nel Purgatorio, che, come vedremo fra non guari, è un'altra simbolica imagine figurativa del concetto medesimo, il poeta, ripercorsa la pianura, che qui è la valle, e divenuto pure ivi a piè del moule, trova la roccia sì erta

Che indarno vi sarian le gambe pronte;

indi più va in alto e, benchè per il continuo rastremarsi e raunarsi indietro del sasso la costa si faccia sempre più superba, più agevolemente sale; perocchè quella montagna è tale

Che sempre al cominciar di sotto è grave, E quanto uom più va su, e men fa male.

Il rovescio appunto che in quella specie d'imbuto infernale, dove si fa sempre più penosa la discesa. (Ved. p. e. XXIV, 63. XXVI, 18. ec. ec.) Il quale doppio rispetto avrebbe dovuto essere più che bastevole a rendere avvisato il Bianchi, e chi sente con lui, com'egli non si trovasse mica nel vero, allorchè giudicò che l'Alighieri con quel supposto pianeggiane della prima via del colle avesse avuto in pensiero di significare la creduta in principio facilità dell'impresa (e sì ch'è

d'un fatto che ivi si parla, qual è di persona che cammina, non di una credenza!) o la prosperità delle prime mosse. Oltrechè a lui canonico sarebbe stato lieve cosa il richiamarsi alla mente che stretta è la porta e angusta la strada che mena alla vita (Ved. Purg. XXVII, 132.), mentre larga e spaziosa è quella che conduce alla perdizione. (Mar. VII.) Il che fu similmente espresso dal nostro autore, così studioso a ritrarre da' libri scritturali, coll'inganno dell'ampiezza dell'entrare, di cui fe' ammonirsi da Minosse nel quinto dell'Inferno, e col descrivere il suo primo salire (proprio il caso dell'altro colle!) entro il sasso rotto, di cui

Da ogni lato lo stringes lo stremo, E piedi e man voleva il suol di sotto,

nel canto quarto del Purgatorio. — Qual via riprese dunque il poeta? S' ei non saliva, se non iscendeva, s' ei non andava in piano, e' c' è da rimanerne balordi al modo di quel chierico così saputo in latinità da disgradarne prete Pioppo, allora quando gli si velle fare intendere che Cristo benedetto non passasse già sopra, nè sotto, nè accanto al ponte di Pilato. Avrebbe egli, Dante, avuto per avventura l' ali per volare?... Qui salta fuori molto a proposito il Muzzi, e sbertando con garbo lucianesco le sconclusionate conclusioni degli espositori, che gli corsero innanzi e che, col dinegare di alludersi ivi a qualche particolarità del caso, ad una tanto sapientissima mente attribuiscono una intenzione poco degna di quella del più umile rasiocinatore, quasi avesse voluto descrivere cosa che non

si descrivono, perchè da tutti risapute (oltre al farle in modo così falso come abbiamo veduto), ne propone una di suo capa. Riferite, egli dice, il si a diserta con cui sta a contatto, togliendo la virgola che ne lo stacca, e vedrete che ne viene questo concetto: Ripresi via per la piaggia, la quale era diserta in modo, che il piè (cioè l'uno e l'altro piè) fermo sempre (dagli intoppi) era il più o al più (per la più) basso (ingiù, dirupante, rovinante indietro). Sì, bravo! dico io; ma così leggendo, e' mi pare che ne venga anche tal verso;

St, che il piè, fermo sempre, era, il più, basso,

che forse, e non voglia appormisi ad ingiuria la parola, il Muzzi avrebbe bene potuto scrivere, non l'Alighieri, e ne chiamo a farne giudizio chiunque punto punto si conosca di numero poetico. E poi, Muzzi mio, lasciamo stare quel fermo e dirupante che farebbero a tira tira e se la diceno insieme come cani e gatti, ma che diserta possa valere piena d'intoppi (perocchè questi vostri intoppi io non veggo, lasciatemi dire, d'ende altri debba cavarli se non da essa) non trovo, con vostra sopportazione, scrittore alcuno classico o non classico che me l'insegni, se quello non foste voi. Ne l'altro esempio che recate del medesimo. Dante sarebbe il caso! Gli è forza quindi dedurne, poichè altro modo di camminare non resta, che cada anzi in taglie l'interpretazione del professore Casella; alla quale, per non divagare in oziose disputazioni, gli è tempo oramai di rivenire. Senonchè, non sapendo io da quel poco di cenno fattono dal Bianchi divinare le sue ragioni, e dello scritto di lui, in cui le ha enunciate, non avendone, nè, per richiederne che facessi, avendone potuto avere notizia più che tanto, dirò invece le mie, rifacendomi un poco più dall' alto.

II.

Che Dante, facendo le viste di trattare delle vicende della sua vita morale e intellettuale, intendesse col suo poema sacro richiamare le nazioni eristiane tutte dell' orbe conosciuto, e l'Italia segnatamente, all' una e l'altra strada del mondo e di Deo, dalle quali, al modo suo di vedere le cose, elleno erano uscite da un pezzo malauguratamente per ismarrirsi nell'oscura selva del disordine universale; gli è tal fatto, che non avvi alcuno, che abbia versato con diurna e notturna mano le opere di lui, il quale ne dubiti. Anzi perchè si venga a tale conclusione, non è po' poi mestieri di tanto; chi sappia leggere a mente desta sin dal cominciare del secondo canto del divino poema. Chè quel vas di elezione andato a secolo immortale, per recarne di là conforto a quella fede,

Ch' è principio alla via di salvazione;

quel parente di Silvio, padre dell'alma Roma e dell'impero (9), gittati il come per caso, ma quest'ultimo piuttosto che Teseo, Orfeo ed altrettali; e finalmente, quel soggiungervisi con accattata modestia;

Io non Enea, io non Paoto sono; Me degno a ciò nè io, nè altri crede,

ti porgono in mano a bella prima il bandolo della matassa, e, ben attesi, avrebbero potuto risparmiare forse più di un barbaglio e più d'una vana imaginazione alla facile inventiva degli espositori. E a questo desiderato rinnovamento sociale, di cui è termine l'umana beatitudine possibile a trovare nelle operazioni delle morali virtù e nelle operazioni delle virtù intellettuali (Conv. IV, 22.), mezzi conducevoli e' teneva la potestà civile moderatrice. secondo un divino decreto attuato già dalle conquiste e dalla dominazione di Roma, riaccogliere intera in uno imperatore universale; la suprema sacerdotale, richiamando alla sua primitiva purezza l'istituzione di Cristo, riserbare sola al romano pontefice. Poichè cagione precipua del disordine pelitico, che gli era presente, e della pravità de' costumi dei popoli europei, sotto qual si voglia legge vivessero, stimava egli lo scredito in cui erano venute, e la confusione in uno delle medesime. A capacitare della necessità del proposto rimedio gli onesti e a renderne più facile quandochessia l'applicazione, nel contrasto delle passioni (Inf. VI, 74. XV, 68.), per cui la voce dei giusti non era intesa, e fra le soperchierie dei potenti (Inf. VI, 50. Par. VI, 108. IX, 132.), figurati gli uni e le altre nell'impedimento della lonza, del leone e della lupa, bestia senza PACE, che non lascia passare altrui,

Ma tanto l'impedisce che l'uccide;

più che la via breve (il corto andare, Inf. II, 120.) della schietta dottrina, per luminosa che la si fosse, vedeva dovere valere la lunga dell'esperienza; ed ec-

co ragione dell'allegorico viaggio pei tre mondi (unica strada rimastagli a campare da quel loco selvaggio, Inf. I, 91-96. Purg. I, 62.), fattosi consigliare da Virgilio (10). Nel primo dei quali, sotto la scorta del filosefale discorso, si apparecchiava di porre in mostra i tristi effetti del vizio e dell'errore, qualunque e' si sieno, nello inferno dei viventi; nel secondo, il faticoso e necessario tirocinio della virtù e della sapienza, prima di giungere a quel perfetto ed esemplare ordinamento del vivere sociale (11); di cui per ultimo, ammaestrato dalla verità religiosa, si riserbava di fare splendidamente ritratto nel terzo, rispetto alle soprannaturali relazioni delle umane creature con Dio (Purg. XVIII, 46-48.); onde il tanto teologizzare di quella cantica. È consentaneo quindi ad una retta esegesi che alla selva, simbolo, com' è detto, del disordine morale e civile del mondo in generale, e dell'Italia e di Firenze in particolare, risponda, siccome la pratica alle generalità speculative, l' Inferno; al colle, simbolo d'un tal quale avviamento ad un ordinamento più sano e più a felicità conducevole, il Purgatorio; al pianeta, finalmente, che mena dritto altrui per ogni calle, simbolo di quella verità riparatrice, che, a benefizio dell' umano consorzio, è stata insegnata e proseguita sempre dal Cristianesimo, il Paradiso.

E a fine di convincersi, che la vada appunto così, come io ho divisato, la bisogna, si ponga mente. Oscura è la selva, nella quale, abbandonata la verace via, incosciente e pien di sonno entra l'Alighieri, passandovi con tanta pièta la notte del plenilunio di marzo, in cui noi dobbiamo vedere però raffigurarsi tutto quel tempo che, dalla morte di Beatrice in poi, e avanti

che l' età sua fosse piena (nel mezzo della vita), e'

... volse i passi suoi per VIA NON VERA, Imagini di ben seguendo false

(Inf. XV, 50-51. Purg. XXX, 124-41.); - una profonda notte (espressione scritturale dello stato di colpa e di errore) sempre nera fa la regione dei veri morti (Purg. I, 44. XXIII, 122.); nella quale non prima e non altrimenti da lui si discende che andandosene il giorno e all'aer bruno. E perche questa seconda notte non si creda essere una poetica metafora e nulla più, il poeta ha cura di computare il tempo del suo sotterraneo viaggio dai moti delle stelle e della luna, astro notturno, opposto anche simbolicamente al solo, e che perciò è chiamata nel canto decimo da Farinata degli Uberti la donna che qui regge (12), col modo medesimo con che è detto nel primo della Genesi il himinare minore essere stato falto da Dio per avere il reggimento della notto (ut præesset nocti). Valle è il luogo della selva, - e valle è l'inferno (Inf. XIV, 115. Purg. I, 45, e XXIV, 84. Par. XVII, 137.); ad accennare con tale denominazione la bassezza morale. in cui dal peccato e dall' ignoranza è la umana generazione travolta; e silvestro è il suo cammino (Inf. II, 142, e XXI, 84.), perchè in esso, appunto come nella selva, umbra mortis (Ivi I, 27.) et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. (Job X, 22.) Per l'incontro, dilettoso è il terreno monte e principio e cagion di tutta gioja; - in vetta alla montagna del Purgatorio,

Che drizza que' che il mondo fece torti,

e sulla quale è posto il loco

Fatto per proprio dell'umana spece,

l'uomo è felice (Purg. XXX, 75.); e certamente d'una felicità che non può essere l'eterna, sì di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura. (Monan. III, 15.) Il sole schiara il salire nell' uno;—col sole è consentito solamente andare in suso nell'altra, potendosi bene in essa colla notturna tenebra tornare in giuso (rifacendo il cammino a sinistra, poichè s' è venuto su girando a destra),

E passeggiar la costa intorno ERRANDO. (VII, 59.)

Il che ti rivolge il pensiero al primo smarrirsi pel sonno della mente e al seguente rovinare del poeta ove il sol tace: quel sole, in cui e converso fissandosi Dante e Reatrice, ne traggono forza, nel Paradiso (tutto anch' esso luce ed amore), di levarsi dall' altipiano del Purgatorio sino alle alte ruote della sua sfera. (Par. I, 47-93. V, 87.)

Ma per restringerei a ciò, che è pure il necessario al fine propostoci, un'ultima considerazione sarà a questo ragguaglio compimento e suggello. Virgilio, pressochè sul terminare del canto secondo della cantica prima, dopo avere con confortevoli parele incorato al difficile passo il paventoso poeta, si fa a dire questi versi, che sono bene il proposite:

E venni a te così com' ella volse;

Dinanzi a quella fiera ti levai,

Che DEL BEL MONTE IL CORTO ANDAR ti tolse.

Dunque, conchiudo io, quello in cui si disponevano a mettersi allora, era il lungo andare del medesimo monte; ovvero, che è tutt' uno all' uopo nostro, riuscente ad un termine medesimo; e di qui non s'esce. Ma e la montagna del Purgatorio, giusta la descrizione geografica fatta dall' Alighieri, trovavasi agli antipodi del nostro emisfero, e precisamente di Gerusalemme; resta per conseguenza che i due monti, dillormi, dall'un canto, nella loro postura materiale, fossero nondimanco identici o simili, dall'altro, per la loro signifleazione simbolica. E infatti e' non ci vengono rappresentati che come due vie diverse d'intellettuali e di morali (cioè pratiche) operazioni per campare dalla selva del disordine morale e intellettuale, in cima alle quali l'uomo è felice di tutta gioja, perchè libero, dritto, sano è suo arbitrio (Purg. XXVII, 140.) (13). Ora nel Purgatorio Dante, secondando coi buoni che vi stanno i benefici influssi del sole presente, poggia sempre, pigliando della costa a destra (XXII, 121-126.), come nell' Inferno, dove regge invece la luna, scende per lo più piegando a sinistra (XIV, 124-127.); e questo discendere e questo salire in modi cotali, nella mente del poeta hanno pure il loro perchè; denotandosi nell'uno il condiscendere alla colpa, nell'altro l'adusarsi alle virtù. Il quale concetto, perchè nessuno ne dubiti, leggesi adombrato molto chiaramente in que' versi (55-57.) del ventesimoquarto dell'Inferno:

Più lunga scala (quella del Purgatorio) convien che si saglia:

Non basta da costoro (dai dannati) esser partito: Se tu m'intendi, er fa si che ti vaglia. Che importano: Non basta rilevarsi dal vizio, in cui altri sia caduto (ciò che nel sacro monte figurasi col dileguarsi de' sette P, e qui è ovvio vedere idoleggiato dall'uscire volgendo a diritta, come porta la necessità del luogo, fuori del cerchio o bolgia, nella quale s'è entrati chinando a manca (14), XVIII, 71, XXIII, 31 e 129.), ma è necessario altresi fare acquisto dell'abito a lui contrario della virtù : di cui rende imagine appunto quella lunga scala, che sino al grado superno (Purg. XXVII, 125.), dove solo Dante, perchè omai libero, dritto, sano, può fare a suo senno, è intagliata sulla petrea ripa d'ogni girone sempre dal lato diritto (XII, 100: XXVII, 65.). Verso la qual parte si deriva pure quell' Eunoè, che nel terrestre paradiso d'ogni ben fatto alle anime purgate restituisce la memoria, nello stesso tempo che dalla contraria si diparte Lete, il quale a loro del dimesso peccato la toglie (XXVIII, 25-27 e 121-32). Ed è così perdurante nel divino poema questa dualità e correspettività di simbolo, che fino nella sempiterna rosa degli eletti (Par. XXXII, 118-126.) noi veggiamo sedere a sinistra di Maria Adamo.

..... per lo cui ardito gusto L' umana specie tanto amaro gusta,

intanto che le sta a destra S. Pietro, nel quale ebbe il suo primo fondamento la Chiesa rinnovatrice di Gesù Cristo (15). Se tutto ciò è vero, come è verissimo, ne conseguita (e, parmi, irrepugnabilmente) che Dante, persona e, chi ben guardi, simbolo egli stesso, pur mo uscito dalla selva di depravazione e di scompiglio,

dove si smarri una notte di plenilunio, e nella quale era entrato camminando in contrario al tempo, in che Beatrice.

Mostrando gli occhi giovinetti a lui, Seco il menava in dritta parte volto (16)

(Purg. XXX e XXXI.), nel riprendere la via su per la piaggia diserta (abbandonata, cioè, dal secolo corrotto, che di giorno in giorno si spolpava più di bene), riconfortato da' raggi del pianeta

Che mena dritto altrui per ogni calle,

dovesse, per rimanere nella medesimezza dell'allegoria (più importante di certo che non la materiale conformità nella disposizione delle tre cantiche, così scrupo-losamente rispettata da lui), volgersi a man destra; vale a dire, alle esercitazioni virtuose della mente, che a quelle delle opere sogliono andare innanzi, costituendo tutte insieme quell'abito destro (si attenda alla singolare e forse non punto casuale coincidenza delle espressioni), senza il quale

... tanto più maligno e più silvestro Si fa il terren, col mal seme e non collo, Quant'egti ha più di buon vigor terrestro.

E tale suo atto, e tale suo procedere avrebbe egli dimostrato mirabilmente, se l'opera non fosse stata del tempo e degl'ingarbugliatori, con quel suo verso: Si (ripresi il mio cammino, salendo siffattamente, in cotal

guisa) che il piè fermo (diritto) sempre era al più basso (della piaggia) (17); adottandosi per maggiore chiarezza, più presto che la comune (buona anch'essa benchè sfatata da alcun mussato purista, cui per vizio d'olfatto la è dovuta putire di una zaffatina di modo scapestratamente francese) (18), la lezione che portano i codici Caetani e Vaticano, confermata più che contradetta da parecchi altri, che hanno eral indiviso; cioè, anzichè l'era il voluto cavarne dai tipografi e dagli annotatori, era al, fognața qual più piaccia credere delle due a; la quale a sentenza altresi del Foscolo, per lo scontro e la spiacevole ripetizione di una medesima vocale, sarebbe stata più naturale elisione. E chi non vede infatti che chiunque salga per luogo repente, od anche leggermente declive, camminando a destra (19). non può non avere sempre dalla parte bassa di quello il suo piede, anzi tutto il suo lato diritto? e che quindi non poteva essere più esatta e più espressiva la perifrasi dantesca, che, altrimenti intesa, diverrebbe certo. contro ogni costume di sì accurato e di sì fecondo poeta, impropria ed incomprensibile? Oltrechè (nè è punto vana l'osservazione) ella serve assai bene a mettere in rilievo un fatto naturale. Dappoichè, in luogo erto, ognuno che va per esso guadagna l'altura, rompendo del montar l'ardita foga, cioè col salire, non di fronte, ma obliquamente, vogliasi (come più torna) a destra, vogliasi a manca. E per uno scrittore come Dante. così attento e così minuto osservatore della natura, questa (pure guardata in sè stessa) sarebbe stata di sicuro particolarità meglio da notare, che non fosse quella, tanto falsa e superflua in un senso e tanto inopportuna nell'altro, del modo di fermare i piedi andando, voluta da' commentatori. Il quale argomento noi terremo ben più che per un' ipotesi se considereremo com' egli infatti non tralasciasse di notarla, con minuziosità che sarebbe viziosa se non fosse significativa, dappertutto, dove è discorso de' suoi allegorici andamenti; e qui appunto, dove per la novità della cosa essa ci appare non meno necessaria, avrebbe (non vera la mia chiosa) fatto unica eccezione alla sua usanza!

Ma sia che eiò non basti. A tale, diciamo pure, induzione a cui siamo noi divenuti, un'altra breve disamina, ch' è spediente non pretermettere, sarà prova e conferma. Catone nel primo canto del Purgatorio, avviando i due poeti, inesperti e selvaggi ancora del luogo, al piede dell'isoletta, dove batte l'onda, a fine che sia cella rugiada mattutina stinto dal viso dell'uno di essi ogni sucidume della valle inferna, li ammonisce con questi versi del futuro loro viaggio:

Poscia non sia di qua vostra reddita; Lo sol vi mostrerà, che surge omai, Prendere il monte a più lieve salita.

Che non intendesse per nulla del camminare addirittura a seconda di esso da levante a ponente (chè lume ad avviarsi prima per il monte ce n'era bene d'avanzo nell'alba e ne' raggi delle quattro luci sante), si pare da ciò, che quella, chi ben consideri la natura del luogo, non sarebbe stata punto la più lieve salita. La spiaggia del Purgatorio, alla quale erano per volgersi allora i due poeti, stava posta di contro alla marina,

Dove l'acqua di Tevere s' insala;

dalla parte dunque del mattino, poiche questa, chi nol sa? protendesi all' occaso (20). Ora chiunque da essa fosse ritornato, reddito, alla volta del poggio, avrebbe dato il viso incontro alla costa orientale di quello; la quale pure l'Alighieri dice sì erta

Che indarno vi sarian le gambe pronte.

Ad altro perciò di più preciso dovevano accennare quelle parole del veglio onesto; e ad altro infatti esse accennano. Ricordisi la postura della montagna del Purgatorio a contropiede di quella ove siede Gerusalemme, e conseguentemente, secondo la dottrina dantesca, nel colmo giusto dell'emisfero inferiore (Purg. IV, 66.75.), cioè dal lato australe, e senz'altra dimostrazione comprenderassi come nella reddita de' due poeti verso la plaga occidentale del cielo, il sorgente carro della luce, entrando, per l'obliquità del suo corso apparente, fra essi ed aquilone, dovesse, altrimenti che qui non ci avvenga, ferirli da man destra. E del pigliare appunto il monte alla diritta aveva voluto renderli accorti Catone; dal quale cammino intraprendere il ristarsi dapprima con Casella e la subitana fuga che ne segui li ebbe per avventura distornati un momento dappoi. Nè questo è tutto : e dal passo che segue vedremo anzi ribadita la dichiarazione, che qui abbiamo tenuto per vera. Allorquando Virgilio e Dante dal balzo primo, che è de' superbi, sono per entrare nel secondo, degli invidiosi (XIII.), ove

Ombra non è, nè segno che si paja,

e nè anima pure alla quale inchiedere da qual mano inver la scala si vada più corto; dubitoso quegli della

via da eleggere, soffermatosi alquanto, la prima cosa porge gli occhi fisamente al sole, che, per avere di già trapassato il meridiano del Purgatorio intanto che essi giravano il monte inver l'occaso (XII, 81. XV, 8-9.), splendevagli tutto dalla destra, ed esclama:

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci
.... come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi il mondo, tu sevr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

E alla guisa che gli era mostrato da esso, fatto del destro lato a muover centro, prosegue il suo cerchiare a diritta.

Ritorniamo ora un buon tratto indietro; al luogo, cioè, del poema, di cui qui indagasi il senso. Alla selva selvaggia ed aspra e forte, dove o verso la quale il sol tace (o non penetra, o tramonta), e d'onde il ravveduto Alighieri testè era uscito, fronteggiava il colle; le cui spalle (le cime intendo io dell'opposta pendice, alle quali solo questa denominazione sarebbe stata conveniente, e le quali ben avrebbe egli potuto dire di scorgere, stando agli sbattimenti naturali della luce) apparivano vestite già, (cioè adorne quasi d'aureola, come porta la forza del vocabolo, non semplicemente illuminate) DEI folgoranti raggi del sole, che era per mostrarsi di dietro da esse. E per verità l'allegorico sole non poteva uscire dal lato dell'allegorica selva (ordine e disordine fanno a calci fra sè), sì bene di contro da essa. Il poeta dunque, che stava incontro

alla piaggia, che prima gli si era parata dinanzi, aveva, al modo stesso che l'ebbe di poi nella divina foresta spessa e viva, dove a lui libero, dritto e sano nell'arbitrio il sole della verità riluceva nella fronte (XXVII, 133. XXIX, 12.), il viso volto inverso oriente; che (notinsi queste parole, non poste a caso nel canto quarto del Purgatorio e le quali la più dei commentatori frantende) suole a riguardar giovare altrui (21). Ora nelle regioni appunto di qua dal tropico del Cancro, qual è l'Italia nostra, in qual parte di essa l'avvenimento si finga, chi guardi a quella plaga del cielo vede l'astro del giorno sorgere e girare alla sua destra (22). Se vogliamo adesso attendere per poco a ciò, di che questo lato nel concetto dantesco è figura, e all'intendimento morale insieme che tutta quanta questa poetica finzione ci porge, delle quali cose abbiamo partitamente, quantunque in modo assai breve, ragionato dianzi; se ripensiamo un tratto alla rispondenza simbolica dell' uno e dell' altro monte, che crediamo pure avere dimostrato di sopra, e all' identica ora del tempo (dal principio del mattino, Inf. I, 37. Purg. II, 9 e 55.) in che in ambidue il faticoso viaggio si inizia, a designare con ciò la necessaria e salutare efficacia dell'. allegorico sole, partito il quale sarebbe stato impossibile anche a' volenti varcare in alto una riga (Purg. VII, 43-60. XVII, 61-63, 70-75.); ben comprenderemo ragione irrecusabilissima che consigliava lo smarrito poeta, scampato qui dalla selva come là dall'inferno, di giovarsi del suo riguardare nel levante, riprendendo il suo cammino a diritta; e nel pianeta,

Che mena dritto altrui per ogni calle,

molto a proposito ricordato allora con questa qualificazione dall'Alighieri, ripetersi a capello il dolce lume, i cui raggi esser den sempre duci, invocato poi da Virgilio e indicato a scorta da Catone; e il piè fermo, che resta sempre più basso nell'andare dell'uno, ritrarre nè più nè meno il destro lato fatto centro a muovere dall'altro; cioè dire l'atto, in ambidue i casi. del loro procedere a diritta. Alla quale conclusione, ponderati come va fatto, avrebbero dovuto già condurci soli da sè, ed ora ci terran saldi, i due versi testè allegati, e che hanno una così evidente relazione fra loro. Imperocchè quell'ogni e quel sempre (se il divino poeta non gittava a vanvera le sue parole, come tanti fanno) comprendono necessariamente e il tempo della prima ascensione e il calle del bel monte. Pel quale, di legittima conseguenza, egli (solo e ignaro ivi del cammino, non altrimenti che fosse di poi il suo Duca nel colle del Purgatorio, dove pure, per la condizione insulare e quasi conica di questo, non altro sbaglio era possibile che d'una via più o meno breve alla salita, J, 100. VII, 38. X, 20-27. XIX, 79-81.) dovè esser venuto su sotto una condotta più sicura e più determinata di quel sole di verità, che non potesse essergli apprestata dalla semplice chiarezza del giorno, in parecchie occasioni nell'altro viaggio, a lui, tuttochè menato in alto da un Savio che tutto seppe, riuscita insufficiente, tanto che a sovvenirlo del loro consiglio era forza occorressero le anime de' trapassati (Purg. III. VI. X. ec.). E questa condotta sì indispensabile (dacchè ivi sino all' impedimento delle tre belve cagione che prontasse in contrario non c'era) e' poteva solamente rinvenirla, come seppe fare assai bene

il suo Maestro nel luogo dianzi riferito e che è il migliore commento di questo, fissando gli occhi in quel dolce lume, il quale quasi a indicargli la meta e il sentiero (nè è concepibile in tal caso altro modo di visibile parlare) vedeva allora raggiare di sopra le spalle del monte (23) e splendergii dalla destra, ch' è dappertutto la strada saliente della virtù. E poichè dalle spiegazioni comuni non è dato avere una ragione che appaghi dell'invogliarsi che fece Dante dell'altezza, mentre (inetto a trarsi su da sè, come si disse altrove, Purg. III, 5 e seg.) poteva a suo agio costeggiare al piede la montagna; nè della maniera con che il sole esercitasse proprio l'ufficio di guidarlo per quel nuovo e non isolato calle, e sono anzi sbugiardati e resi poco manco che oziosi i due versi che vi accennano, il che nella mia non avviene; a chianque serbasse tuttavia libero da ogni disordinata affezione all'opinione corrente l'intelletto dovrebbe bastare questo solo per riconoscerle alla verità mene conformi, e per indursi però con intera tranquillità a rifiutarle.

III.

Ma può egli, fermo, ricevere mai questo senso, che si pretende con ciò di tribuirgli? Al professore Casella parve di sì, stando alle ragioni dell'analogia. E per verità se opponiamo noi diritto a manco, destro a sinistro, e perchè non avrebbero potuto i nostri antichi fermo, che a noi vale anche gagliardo, vigeroso (e di fermezza per vigore ci ha classici esempi), opporre a stanco, che nell'odierno linguaggio italiano manca del suo cerrelativo (24)? Ma se objettasseci alcuno, e il Bianchi pur esso si vale di questa objezione, nel

fatto della lingua provare poco o nulla l'analogia, molto e forse solo l'uso; noi non avremmo, è vero, per adesso nessuno esempio di approvato scrittore da addurgli in contrario; ma potremmo bene alla nostra volta chiarire evidentemente anche ai loschi, come nell'uso parlato dei Toscani del buon secolo fermo questa accezione se l'avesse già comunissima. E la provala è questa. Nelle Chiose su Dante (codici Riccardiano, N.º 1028 e Magliabechiano N.º 47. palch. 1.), fatte da un anonimo trecentista, non dei più dotti e dei più sottili di quell'età (si badi a questo), e stampate in Firenze coi lorchi del Piatti nel 1846, per cura di Giorgio Giovanni Warren lord Vernon, notansi, appunto solto il verso di cui qui si discute, queste formali parole: Per lo basso viede de'si intendere che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose per lo destro; è sinistro piede de' intendere l'affezione delle virtudi (25). Il che posto, con qual senno ayrebbe egli potuto, l'anonimo commentatore, dare così francamente, senza sostegno alcuno di una comunale erudizione, pognamo, com' è vero, che di recondita non fosse stato capace, a fermo la significazione di destro. se questa significazione nell'uso vivo di allora e' non l' avesse trovata spontanea e naturalissima? Al Casella forse ed a me è stato mestieri di scombicoherare alquante buone pagine di scrittura a volere comprovare questa sua proprietà or che l'uso è dismesso; e l'anonimo se ne sarebbe passato così alla semplice, quasi neppure gli cadesse in pensiero potere altri non cogliere di primo tratto il senso ivi proprio, se quest'uso non fosse stato altro in quei tempi che uno specioso ghiribizzo della sua mente? Nessuno savio è che sel creda (26).

Ciò essendo, a parer mio, pienamente dimostro; chi è che più vorrà fare il viso dell'arme ad una sposizione, che ha così in sè tutte le condizioni bisognevoli ad essere ricevula per vera da egni discreto e non preoccupato lettore? Quando invece le date sin qui; tuttochè le siene venute da uomini per ogni rispello onorandissimi, o sono mozze e, quel che più monta, contradicenti alle parole proprie del poeta (quali dal più al meno le abbiamo veduto in complesso pressochè tutte) (27), o un po' po' inintelligibili, se non affatto, come è quella del Biagioli, la quale ho voluto serbare da ultimo a disegno. Imperocchè, volgendo l'occhie alla rispondente note del suo commento, crederesti a prima fronte avere questi azzeocato in parte per il primo (se non balenasse del pari dalle teste riferite parole averlo presentito anche l'anonimo) il vero concetto espresso dall' Alighieri e che qui si propugna; essendochè proprio vi si legga; Mia credenza è che il Poeta dica che non si può montare se non cosiffallamente : cioè tagliando la costa per traverso e SPURALMENTE salendo... Ma quel henedetto muoversi strisciando del piede basso, che vicne appresso, ti arruffa a un tratto in mano la matassa, sì che quasi ne perdi il bandolo. E poi dalla sua dichiarazione non comprendi gran fatto se il poeta salisse a destra o a sinistra, che è il nodo vero della quistione. La quale, o che io spero, parmi essere già risoluta tanto che basti; dal canto mio, lascialomi forse un po' troppo vincere alla bizza, con modi acerbetti.... altri chiamerebbeli irriverenti, anzi che no. Ma il detto è detto, e non se ne può altro. E se sarà che mi tocchi in sorte, mio venerato maestro ed amico, di avere il suo giudizio dalla mia, oh allora sarò fatto al tutto sicuro che io non ho avuto le traveggole agli ecchi della mente, opinando in cotal modo; e che così non ho sprecato invano il tempo e la fatica nello scrivere questa lettera, per piccola e povera cosa che la sia (28). Ella nonpertanto mi voglia sempre bene, e si piaccia gradire le protestazioni di sincero affetto, con che me le rassegno

(Trapani, il 10 febrajo del 1858.)

Suo devotiss. ed amico,
A. B. C.

NOTE

AVVERTENZA

Le note, che in un lavoro, come questo, non nato di gello mi è stato ferza di apporre a più riprese a per chiarire o per difendere il mio pensiero, per la loro lunghezza e moltiplicità ho dovuto rimandarle, come si vede, in fondo al volume. Prego però che il fastidio di rivolgere ad ogni poco le pagine non persuada a saltarle via il benigno lettore, chè delle dieci volte le nove l'intelligenza della cosa ne scapiterebbe. Ed to desidero anzi tutto di essere ben compreso, per venire di poi distrettamente e con sicura ragione giudicato. Nè inutile parmi l'aggiungere che io vorrei riscontrati altresi i passi della Divina Commedia, che per istudio di brevità indico é non riporto; senza la piena e fresca notizia de' quali non avrebbero intera luce le mie argomentazioni.

(1) Il giudizio venne, con garbo e degnazione inestimabili (V. La Favilla, giornale palermitano, anno II, numero 15.), non quale però il mio amor proprio si era persuaso di attenderlo. Non mi vi acqueto; non per istolta o fanciullesca pervicacia (chè anzi solo dal vederla riflutata da così solenne maestro, parrebbemi da dubitare ora più che mai della verità della mia interpretazione); si bene perchè mi sono dovuto accorgere di non aver detto così nettamente le mie ragioni, da esserne compreso a prima fronte tutto il concetto. Ovviare a questo sconcio, e dare ad esse un maggiore svolgimento, è scopo di questa ristampa.

PAG. 10, MIN. 5.

(2) Fra tenti luoghi che, non uscendo tuttavia della Commedia, potrebbero qui addursi; il secol selvaggio, di cui parla Dante a Marco Lombardo nel canto XVI del Purgatorio; il mostro (la cattedra pontificia divenuta corte) tratto per la selva (con imagine di pietoso desiderio già ravviata in foresta spessa e viva), tanto che di questa gli vien fatto scudo al guardo del poeta (che è un'allusione al tramutamento della sede papale fuor d' Italia in Avignene) nel XXXII della cantica medesima; e finalmente la trista selva, onde esce sanguinoso Fulcieri de' Calboli, potestà di Firenze (Ivi, XIV.), possono bene, a chiunque per poco ne dubiti, di tutte e tre queste significazioni fare piena credenza. Má non voglio inferirne io però ch' e' sieno capaci di quest' unica maniera di sposizione parole e concetti, che l'autore stesso ammonisce essere polisemi, cioè

di molti sensi: se ne ricordi il lettore, cui paressero tenute assai meno del conto che meritano le vicende particolari dell'Alighieri, fondamento di tutta la visione.

PAG. 10, LIN. 18.

(3) Infatti Dante nella sfera del sole vede raccolti i più solenni maestri in divinità, i più grandi luminari della Chiesa di Gesù Cristo, però anch' essi chiamati soli (X, 76. XI, 50.); e in quello dal Paradiso terrestre e da' cieli inferiori tien fissi gli occhi Beatrice (Par. I, 47. V, 87.), ch'è la sapienza teologale. (Purg. XVIII, 48. XXX, e seg.)

PAG. 11, LIN. 26.

(4) Riferisco qui, per comodo de' lettori, la dimostrazione del Ridolfi, ravviando e spienando un po' l'arruffata lezione datane dal Fanfani nella sua pregevole raccolta delle Lettere Precettive, pag. 334. Suppongansi, egli dice, tre gradi: A, B, C, e il viè destro sul grado A, il sinistro sul B. Muovasi il destro dall'A per salire al C, e fino ch'e' non sarà arrivato al pari del sinistro fermo in B. essendo in moto, sarà più basso; che serve a render falsa la sentenza del verso: (il piè PERMO) SEMPRE ERA IL PIÙ BASSO! Andando in piane. (questa) si verifica perfettamente. Fermo il destro in A e il sinistro in B (come nella seconda delle figure di contro), muovasi il destro a fare il passo in C, che de- . A scriverà l'arco AC: e il sinistro, fermo in B, sarà sempre più basso. Nondimanco quel supremo dantista ed espertissimo filologo, ch'è il P. Giuliani, pure dopo riconosciuto che ripresi via per la piaggia diserta è un dire: mi rimisi in cammino su per l'erta solitaria del colle (ciò che farebbe ridicolo, come ben osservò il Muzzi, un posteriore additarci del modo del salire, non ignorato da nessuno), persiste a credere coi più (Metodo di competare ec., pag. 175.) che, se il più fermo sempre era il più basso, dunque il più alto era sempre l'altro cen si movea, il che determina preciso la maniera di muoversi salendo. Ed io confesso che, se la vanità della cosa, la propria esperienza ed una dimostrazione geometrica non bastano, in quanto a me non so trovare migliori argomenti che lo convincano.

PAG. 12, LIN. 1.

(5) Non posso dire punto cortesi queste parole, e me ne incresce. Ma il signor Tommasco, che mi fece altresi rimprovero di avere giudicato l'interpretazione sua dalta stampa del suo comento fatta un quarto di secolo fa, mentre potevo leggere quella del 1854 sufficientemente nota, vorrebbe chiarirmi in cortesia in che questa differisca dall'altra, intorno al passo di cui è quistione, perchè egli debba essersi addato così sicuramente delle condizioni che concorsero alla formazione del mio giudizio?... Gliene sarci melto obligato!

Del resto ei, ripiochiando, nel suo recente discerso, che ha per titolo: Le ascensioni di Dante, intese a provare che questo verso non va preso alla lettera (Oh

perchè no, se il poeta medesimo ammoniva Can Grando che nell'opera sua è da badare prima alla lettera?), e che, dando a fermo il senso, che peraltro gli è comunissimo, di fermamente posato, esso invece per allegoria significa che, venendo da male a bene, il desiderio sempre riposa sulla memoria del passato. Quasi l'Alighieri avesse voluto qui confessare sè stesso men fermo al bene che al male, disposto più a scendere e a starsene che a salire. E sarebbe interpretazione ledevelissima, se a tenerla per vera non facessero ostacolo: 1.º il fatto, da lui stesso riconosciuto, che, nel primo atto del muovere d'ogni passo di sotto in su, il piede più fermamente posato è quello più alto; ciò che metterebbe in contradizione in modo assai strano il senso allegorico col letterale, nella cui sentenza sono gli altri inchiusi, e senza lo quale sarebbe imnossibile e innazionale intendere agli altri, e mas-SIME ALL' ALLEGORICO (CONV. II, 1.): 2.º il considerare come Danie, non consueto certo a largheggiare vanamente ne' simboli, questo desiderio e questa memoria del passato (cioè del visio abituale in contrasto colla virtà incipiente) li rappresentasse propriamente nell' impedimento della lonza, del leone e della lupa, fattiglisi incontro quasi al cominciar dell'erta: cioè in sul primo sentire delle difficoltà e del travaglio nell'esercizio per lui nuovo della virtà. Il quale ridestarsi delle passioni o desiderio di esse (di cui fu effetto il chinare, a ruinar, le ciglia invocato mal a proposito dall' illustre Dalmata - V. Borghini, I. 4.), se riesce ragionevole e naturale in momento cosissatto, chè le scabrosità d'un' impresa, anche vivamente apprese (Inf. 11, 41-42.), stancano sovente ogni più saldo proposito:

invece allorche l'animo del poeta, compunto tuttavia della paura (queta un poco, ma non affatto), ancon russiva e volgovasi indietro, colla lena affannata dell' uomo, ch' è scampato pur ora dal naufragio,

. a rimirar lo passo, Che non lasció giammai persona viva

(disposizione ben altra che quella supposta di scendere o starsene), a parer mio, e il dottissimo Tommasso mel perdoni, non che mancare di convenienza, non avrebbe senso!

PAG. 13, LIN. 4.

(6) A capo a questo Modone, in su una montagna, a mezza piaggia ha una chiesa, nella quale è il corpo di Santo Leo. Sigoli: Viaggio al Monte Sinai. E quello, che il Sigoli dice: a mezza piaggia, il Frescobeldi (Viaggio in Terra Santa) spiega: a mezzo la costa del poggio. Più tardi, nel prologo della Tancia, il Buonarroti chiamò piaggia amena il fortunato colle di Fiesole, per natura, se non per arte, tutt'altro che di saltta poco repente, come devrebbe essere indetto a crederlo chi stesse alle solite definizioni de' vocabolarj.

PAG. 43, LIN. 27.

(7) Se Dante, che aveva avanzato di poco il suo salire, si volse per paura della lupa (I, 88.); ruinando in basso loco, egli dava il viso alla selva, da cui era presa tutta la valle.; e però Virgilio dovè offerirglisi agli occhi proprio sull'orlo di esse, tornando egli in quella (XV, 33.). Ed è naturale; chè come gli ostacoli, che s'incontrano nel praticare il bene, svogliano facilmente dal continuarlo; così il ricadere che altri fa nel male, ridesta in lui più forti que' pensieri e que' sentimenti, che lo avevano persuaso ad uscirne.

PAG. 14, LIN. 8.

(8) Erta, per costa, sulita di monte senz' altro, è da vederlo in non pochi esempi, allegati da tutti i buoni vocabolari di nostra lingua. Dal che, facendo bordone al Blanc, ne conchiude il Fanfani (Borgh. III, 3:) che in questo quasi cominciare di essa si ha una riprova della verità dell'antica e per gran tempo comune interpretazione del piè fermo, alla quale non si potrà repugnare, se non per picca, da chi non vegita in prova star nell'errore; senza punto fare attenzione il valente filologo che, a significare il salire del monte standoci più su il ripresi via per la piaggia, e lasciandosi riferire benissimo a questo verso l'altro dianzi accennato, a nessuno, che non pensasse trionfare troppo leggermente delle opinioni degli avversarj, potrebbe riuscire irrepugnabile, anzi piano e persuasibile il suo ragionamento. Perchè poi non ripeta col signor Daita il lettore questo vedere allegorie o allusione da per tutto essere solita smania degl' interpreti, ricordiamo qui il commento alle proprie canzoni fatto dall' Alighieri nel Convito, la sua lettera a Can Grande della Scala, e a qual senso egli tirasse il verbo surse, detto e chiosato da S. Tommaso nei canti decimo e tredecimo del Paradiso.

(9) Chi pensi che nel concetto dantesco, dichiarato appieno nel libro: De Monarchia, altro impero legittimo non v'abbia che quello universale latino (Par. XX, 8.), riconoscerà nel verso ventesimo del canto secondo dell'Inferno come unica vera la lezione seguita dal Boccaccio, e che è:

Ch' ei fu dell' alma Roma e dell' impero Nell' empireo ciel per padre eletto.

E poiché sono a parlare di varianti a senso mie pres feribili, e che fanno al nostro proposito, dirò che mette importune dispute, non potute togliere, nè so perchè, dal confronto de' luoghi paralleli (Inf. I, 12. XV, 50. Purg. XXIII, 118. XXX, 130. XXXI, 35.), si sarebbero cansate sin dal primo entrare nel poema, leggendo coll'anonimo autore delle Chiase-sopra Dante (Richardiano N. 1028) e con parecchi codici, meglio che colla Volgata:

Chè la diritta via ave' smarrita.

In che, se c'è un leggiero scapito d'armonia, si ha guadagno non piccolo e più pregiabile di verità e di chiarezza.

PAG. 19, LIN. 4.

(10) Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che nostrancia le perdute genti.
Purg. XXX.

er dar lui esperienza piena che morto son, convien menarlo o inferno quaggiù di giro in giro. Inf. XXVIII.

iver meglio esperienza imbarche. Purg. XXVI.

t, che delle nostre marche

hilosophice, sub quo hic in teto (nelle et parte (nel Paradiso) proceditur, est ium, sive ethica; quia non ad specularrus inceptum est totum.

Ep. ad Can. § XVI.

PAG. 19, LIN. 10.

s ed io•farò per quella PACE, lietro ai piedi di siffatta guida ondo in mondo cercar mi si face.

pastori venne dal cielo uno suono che...

Purg. V.

e pace di tutte le cose è la più oltima e la umana beatitudine. Di qui avvenne

Monar. I, 5.

rì va cercando, ch' è si cara, sa chi per lei vila rifuta.

Purg. I.

E pace, secondo la stupenda definizione di S. Agostino, ripetuta da S. Tommaso tanto studiato dall'Alighieri, è, come traspare dal secondo de' passi allegati, tranquillità nell'ordine. La quale su già lacrimata, cioè rimpianta dalla terra (Purg. X, 35.), perchè perduta col primo peccato, ch'è disordine, e sperata nella discesa del promesso riparatore, veguto pei sul costituirsi dell'impero e nella pace di Augusto a rendere a Cesaré quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio. Ed è in parte per questo che pel nostro poeta, a giudicarne dalle opinioni espresse nel primo de' suoi tre libri De Monarchia, l'umana, generazione (reco, come sopra, la fedelissima versione del Ricino) è oftime disposta (ordinala) e massime libera, quand'ell' è sotto il monarca; al quale tutte le parti (dell'umana moltitudine), ed essi regni altresì, si debbono riducere. Chi poi avesse bisogno d'ulteriori riscontri, e intanto sentisse venirsi afa dalle lunghe letture. potrebbe rimanersi contento alle seguenti citazioni del divino poema: Inf. XIX. Purg. VI. e XXXII. Par. VI. e XXVII.

Se e quando Dante, a conseguimento del fine che aveva nell'anime, publicasse la maggiore opera sua, non è quistione da questo luogo. Ma chi tenne l'Inferne già divulgato diffinitivamente nel 1309, non considerò come nel vigesimosecondo del Purgatorio il poeta faccia menzione, in modo non dubio, di una figlia di Tiresia, che sia delle genti di cui cantò Stazio; com'è dell'altre donne ne' terzetti medesimi prima e dopo di lei nominate; la quale non può quindi essere altra che Manto, non la Dafne di Diodero Siculo, o l'Istoriade di Pausania, scavizzolate dai moderni chiosatori. Ora di

Manto si parla altrimenti a dilungo, e quasi exprefesso, nel ventesimo dell'Inferne; il che non essendo possibile che sia state poi dimenticato dall'Alighieri nello scrivere il Purgatorio, ma potendo bene essere accaduto invece che egli non ricordasse altrove più che tanto il cenno qui fattone alla sfuggita; parmi di poterne conchiudare, con qualche apparenza di ragione, la prima cantica del divino poema, nella forma, si noti bene, in che noi l'abbignao di presente e che tutto ci porta a credere l'ultima, dover essere stata alcun poco posteriore alla composizione della seconda. Il che ricevuto per vero, molte altre oziose dispute degli espositori avrebbero così di per sè stesse una pronta e finale soluzione.

Pag. 20. Lin. 45.

(12) Una sola volta Daute, che ne aveva avuto altre occasioni (XX, 124-129. XXIX, 10.), nell'*Inferno* computa il tempo dal sole; cioè nel canto XXXIV, quando egli ha già trapassato il punto,

Al qual si traggon da ogni parte i pesi;

vale a dire, quando n' è uscito ed ha avuto termine per lui la notte infernale, che, come quella della selva, comprese in sè più d'una rotazione della terra sul proprio asse.

PAG. 22, LIN. 16.

. (13) Il viaggio terrestre, cominciato all' aer bruno nell' oscura costa aduggiata dalla selva selvaggia ed

aspra e forte, e che deveva aver termine in vetta aldilettoso monte, sorgente il nuovo sole; va a finire a quest' ora medesima nella divina foresta, spessa e viva. Nella quale perciò, come in simbolico contrapposto della prima (e hasta considerarne la descrizione). Dante, cittadino e rifatto anche lui come piante novelle, poteva solo avera politicamente e moralmente sensata visione del trionfo diffinitivo della divina Sapienza (Beatrice) sulle umane e sociali aberrazioni dall'ordine provvidenziale, che il buon mendo fee (Purg. XVI, 58-135.), e delle vicende del mistico plaustro di lei (la Chiesa), divenuto mostro e poseia preda dacchè si coperse della piuma dell'aquila cosarea (la sovranità temporale), e udire il vaticinio della prossima venuta di un messo di Dio (il veltro), per cui discederà l'antica tupa (ricordata nel ventesimo del Purgatorio, dopo un papa avaro), e il quale, nuovo Scipio, difendendo a Roma la gloria del mondo, anciderà la fuja (la rapace ambizione de' pontefici, solita PETTANEOGIARE COI REGI, usare ad acquisto d'oro la sposa di Cristo e attristare il mondo colla sua AVARIZIA) e il feroce gigante suo drudo (la casa Reale di Francia), dai quali (magra e Branosa lupa l' una. che si amnoglia a molti animali; alto, cioè superbo, e RABBIOSO leone l'altro), più che dalla invidiosa mutabilità fierentina (la lonza dalla pelle chiazzata di lividori, voluta prendere dal poeta, AGRELLO del bell'ovile, col cingolo dell' umiltà, che, s' è freno all' invidia, è in pari tempo allettativo alla frode), riceveva il maggior impedimento Cesare a seder nella sella, e il genere umano (Dante, ad arte ragguagliato al secolo nel trentesimo del Purgatorio, verso 105, e però come

quello, smarrito già nella notte del paganesimo, chiamato a redenzione nel plenilunio di marzo, il giorno dell'incarnazione e della passione del Verbo) a castituirsi nella lacrimata pace del doppio ordine del mondo e di Deo, vera salute d'Italia, omai da cotali fornicazioni ridotta bordello, e in particolare della più umite contrada di lei (il Lazio), peggio che tutt'altre genti fatta grama dalla simoniaca dominasione sacerdotale. (Inf. I. XIX. Purg. VI. XXXII. XXXIII. Par. 1X. XXVII.) Ne certo alcuno dirà poter essere tutti a caso questi riscontri; e senza un riguardo anche all'allegoria politica (mi lasci dire così il benemerito P. Giuliani), molti di cetesti luoghi, e l'ultime segnatamente, o mancherebbero affatto di convenienza con un soggetto puramente morale, o non bene s'intenderebbero. Infatti. respinta ogni allusione ad alcun che di peculiare a' luoghi e a' tempi in cui la visione si finge, dove troveremmo noi una plausibile ragione dell'opporsi che fanno tre soli de' sette vizi capitali al perfezionamento morale dell'uomo in genere, quando questo è degli uni non meno che degli altri dalle inclinazioni della sua decaduta natura in ogni età reso passibile?... Chi poi nell'allegoria delle tre fiere non vuole scorgere più in là delle passioni individuali dell' Alighieri, contrastanti a lui ravveduto il cammino della rettitudine; badi che, se questi nel decimolerzo del Purgatorio (136-138.), si, confessò colpevole poco d'invidia e viù di superbia. e nel trentesimoprimo fece accenno a pargoletta o altra vanità che gli gravava le penne in giuso (58-60,), non mai si chiari ivi o altrove lercio, come disse i chierici, di avarizia (Inf. VII, 38-48.); che pure doveva essere il suo maggiore peccato, se per esse e' si

volse dalla piaggia e fu sul punto di ritornare alla noja della selva. Il perchè, a volere il men male rendere sostenibile cotesta tesi, sarebbe necessario per la lupa, che si ammoglia a molli animali e che filologicamente vale anche meretrice (onde lupanare e un altro riscontro che trovano i più tra essa e la pullana sciolta), intendere la lussuria; al che (oltre alla rispondenza della diversa efficacia delle tre belve e delle tre-passioni che rappresentano) si presterebbe benissimo tutto il contesto de' canti trigesimo e trentesimoprimo del Purgatorio, i quali del tanto cader giù dell' Alighieri, più che in altro, in cosiffatto vizio ripongono la cagione, contradicende validamente in cotal modo alla più antica e più comune interpretazione della poco nocua lonza. Ma di eiò basti, se pure non ce n'è-stato d' avanzo.

PAG. 23, LIN. 6.

(14) A non tener conto de' casi accennati nel testo, in due occasioni Dante piega nell'inferno a man destra, cioè nel canto IX, entrando nel cerchio degli eretici, e nel XVII, andando incontro alla Frode. Nell' uno e nell' altro luogo per dinotare, che l'uomo, per quanto fallisca alla legge divina, deve però sempre conservare la integrità della fede religiosa e la lealtà dell' uomo dabbene; senza le quali nè cristianamente, nè civilmente è speranza di salute.

PAG. 23, LIN. 27.

(15) Nelle sacre carte, da cui tanto trasse di con-

cetti e d'imagini il divino poeta, destra sempre è in relazione colla virlù e cogli eletti, sinistra colla colpa e coi presciti. E nel Gersenio, al Lib. III, cap. XXXVIII della sua Imitazione di Cristo, leggiamo: (Filii Dei) transitoria intuentur sinistro oculo et dextro cælestia. Per nulla dire come anche fra i pagani (eccetto che negli auspici) fosse ben augurata la prima, infausta l'altra; d'onde la significazione, comune al latino e al volgare, di destro per buono, favorevole, opportuno e di sinistro per cattivo, dannoso, maligno e simiglianti. Nè nella Divina Commedia sono questi citati i soli casi, in cui con una tale allusione ci occorrano.

PAG. 24, LIN. 5.

(16) Dritta qui figuratamente val buona, ma in senso letterale è destra, non retta; chè allora propriamente è il caso di volgere quando si va da un lato o dall'altro. Laonde la parte contraria, alla quale, sedotto dal falso piacere delle cose e smarrendo con ciò la diritta via, volse i suoi passi il poeta rosto che il viso di Beatrice gli si nascose, non può essere che la sinistra; e ciò è un nuovo riscontro tra la selva e l'inferno, che giova notare. E tanto più giova che da cotesti ragguagli riceve spiegazione un altro passo, il quale dall' universale dei commentatori vedesi non bene appreso. Se il sole è la verità (nè altro che la verità, luce di Dio e objetto essenziale dell'essere ragionevole, può condurre l'uomo sempre nella verace via della rettitudine, ch' è il vero in opera - Inf. I, 18. Purg. XIII, 21. Giov. I, 9.), la luna, che nella lunga notte

dell'allegorica smarrimenta (dal 1290, anno della morte della Portinari, al 1301, stile florentino, principio della visione) trovasi nella sua massima opposizione con esso e ch' è forza perlanto abbia ella pure una significazione simbolica, figura il suo contrario; e il poeta, che la fa però e non per una pedantesca reminiscenza mitologica donna dell'abisso (Inf. X, 80. XI, 44.), luogo al pari della selva muto d'ogni LUCE, e che fino nella sfera di lei incontra, diversamente che nel sole (V. nota 3.), relegate anime, le quali non soddisfecero appieno alla divina giustizia col consentire al danno per timore di cadere, ritraendosi, in più affanno, ch'è abbaglio della mente; non lascia di renderci avvertiti (Inf. XX, 127. Purg. X, 14. XVIII, 78. XXIII, 119.) com'ella scemi naturalmente via via, intanto che ne' due luoghi di espiazione si piglia da lui esperienza delle dolorose seguele degli umani errori. Il raggio lunare quindi non sarebbe mai potuto essere di alcun pro a questo nel suo rotte (Purg. I, 59.) vagare per via non vera e nella sclva. Erronea di questa vita (Conv. IV. 24.); sì, per l'incontro, nocivo, deviandolo sempre più a sinistra (ch' è la parte d'occidente, verso cui quella piegava), imagini di ben seguendo ralse nella morta e acquisitizia luce di lei. L'orrore della selva (la gravità stessa del male) opera invece co' suoi paurosi effetti che l'Alighieri ritorni al cuore, si ritrovi in essa, e riesca per ciò a piè del dilettoso monte della rigenerazione, che sta a levante (cioè a destra), d'onde si mostra a noi

i

ľ

Ī

ì

Ė

Ó

b

Lo ministro maggior della natura, Che del valor del cielo il mondo imprenta. E questo appunto significa la luna tonda (Inf. ivi), che solo non gli nocque alcuna volta in quella notte di errore a cagione della cupezza e della profondità della selva (ren la selva fonda). Il quale per la selva i commentatori interpretano entro di essa, e il non ti nocque per ti giovò, rischiarandoti la via; quasi non fosse assurdo che penetri il debole lume della luna là dove ci è detto sin dal principio che, per la naturale fortezza ed asperità del luogo, fino il sol lace; o che il poeta avesse così leggermente smarrito davvero quella memoria, la quale fanno dubitare anzi di avere perduto talvolta i suoi chiosatori!

Ma perchè meglio si paja non essere una speciosa fantasia, aliena assai dall'intenzione dell'Alighieri, questo simbolismo lunare (che pure ha fondamento nelle parole dell' Ecclesiastico, il quale al cap. XXVII, ver. 19 la savienza dell'uomo giusto paragona al sole, la stoltezza del peccalore alla hina) si atlenda ancora un poco. Che gli antichi Fiorentini computassero gli anni ab invarnatione, cioè dal 25 marzo, altrimenti della Chiesa romana che li noverava anzi a nativitate, cioè dal 25 dicembre, è risaputo da tutti. E che Dante, tuttochè fiorentino natione non moribus, non disdegnasse seguire in ciò la patria usanza è provato dal modo con cui egli si esprime nel canto decimosesto del Paradiso (34-39.) in proposito della nascita dell' areavolo suo Cacciaguida. Nel duodecimo (37-45.) e nel ventesimoprimo dell' Inferno (112-114.), indicandosi con sufficiente precisione il venerdi santo e il tremoto che ruppe le pietre alla nona ora dal mattino, si afferma mille dugento con sessantasei anni essere già com--piti da quell'avvenimento al principio della poetica vi-

sione. E poiche in morte di Gesu accadde nel plenilus nio di margo dell'anno 787 di Roma, cioè trentaquattro anni appunto (giorno per giorno, secondo la tradizione) da quel di che fu detto Ave (Conv. IV, 23.), ne conseguita molto chiaramente (e ben lo notava con alcuno il Fraticelli) che lo smarrito poeta si ritrovasse nella selva la notte che corse dal 24 al 25 dello stesso mese (equinozio di primavera nel calendario giuliano), durando egli tuttavia nel suo trentacinquesimo anno, punto sommo dell'arco della vita nelli più persettamente naturati, cioè tra il terminare del 1300 e il cominciare del 1301. La quale interpretazione si vede dipoi confermata in maniera da escludere ogni dubio nell'animo di coloro, che al ravvedimento dell'Alighieri assegnano un tempo di alcun poco anteriore a quello che qui si propugna, quando nel verso novantesimottavo del canto secondo del Purgaterio si pongono tre mesi (e però anche questi compiti) dall'apertura del giubileo di Bonifacio VIII (25 dicembre, primo giorno dell'anno romano) alla mattina (quarta dell'allegorico viaggio) in oui il musico Casella racconta perchè dall'angelo, conduttore delle anime de' giusti, fosse così tardi ricevuto nella sua pace. Senonchè calcoli, recati dal Mazzoni e che bo ragione di credere esatti, essendomi confermati (e gliene rendo qui publiche grazie) dall' egregio signor Prof. Gaetano Cacciatore, benemerito Direttore dell'Osservatorio astronomico di Palermo, dànno che la luna del marzo del 1300, stile comune, fu alla sua seconda sizigie il dì 5 del seguente aprile. martedì dono la domenica delle palme (3, dice per incontro il Bianchi, e però il giorno stesso di domenica); e Dante, spertissimo nelle scienze astronomiche, non poteva in nessun conto ignorarlo. Dal quale fatto ne inferisce il Lombardi, e parecchi-altri con lui, che, gli anniversari della morte di Cristo potendosi, anzi solendosi centare benissimo, perchè lunisolari, dal plenilunio che succede immediatamente ad ogni equinozio di primavera; i 1266 anni, ricordati da Malacoda, debbono intendersi annoverati a designazione del 5 aprile, giorno effettivo di quello, piuttosto che del 25 marzo accennato dalla tradizione. Ma, lasciando stare che i pleniluni ci servono propriamente a determinare la pasqua, non gli anniversari della passione del Redentore, che tutti, e però anche il diavolo, riferiscono sempre a un giorno di venerdi, segua questo o preceda il plenilunio; lasciando stare che il 25 marzo del 1300 ricorse apponto in un giorno di venerdì, che, se non fu il santo, era però per tutti i Cristiani sacro al pari di quello alla pietosa e solenne ricordanza, mentre il plemilumo, voluto dagli oppositori, cadde, com'è detto, in martedi; chi pensa a cotesto modo non pose mente ad un altro luogo della Divina Commedia, che, pure a non tener conto delle frequenti allusioni all'equinozio di primavera (Purg. 11, 4-6. Par. I, 37-42. X, 9.), a schiarimento del passo controverso era bene notare. Nel canto vigesimosettimo del Paradiso, verso 87, stando Dante in Gemini, il nono giorno dopo il suo usoire dalla selva (13 aprile, nell'ipotesi del Lombardi e consorti). vede il sole procedere sotto ai suoi piedi un segno e riù partito, cioè non toccante ancora nemmance gli ultimi gradì delle stelle,

> Ch' eran con lui quando l'Amor divino Mosse da prima quelle cose belle.

Ora, per la centesma, la quale sino alla correzione gregoriana fu sempre negletta, gli equinozi trovandosi in quel secolo preceduti di circa 11 giorni dal punto fermato nella riforma di Giulio Cesare (onde i quattordici di di marzo assegnati da Brunetto Latini all' entrata del sole in Ariete), egli, per la decorrenza d'un intero mese (se la posizione imaginata dul Lombardi fosse vera), avrebbe dovuto vederlo di già passato nelsegno del Toro. Il che non avvenendo, è forza concluderne che il plenilunio, cui allude il poeta e che è principio all'allegorico viaggio, non sia quello reale, ma uno fillizio; il quale, essendo come gli equinozi anticipato di 11 giorni, fa che tutte le indicazioni del divino poema in sè si concordino. Nè all' Alighieri era certo impossibile coi dati fornitigli dalla scienza, in cui non era novizio, ideare una situazione astronomica che gareggiasse di precisione matematica colla realità. Per la qual cosa (con buona pace del Lombardi, che il peregrino argomento della rispondenza de' movimenti lunari e solari oppose all'anonimo veronese, che primo mise innanzi questa supposizione) a me non torna gran fatto improbabile, anzi mi sembra molto prossimo al vero, che di qui ci sia dato cavare un altro valido indizio che, nel mettersi artatamente nel caso proprio del genere umano, passante pel cruento sacrificio della redenzione (25 marzo dei trentaquattresimo anno dell'era volgare) dalla notte dell'errore e del disordine paganico al giorno della verità e della pace cristiana (Par. VI. 55-57, 80 e seg.), per la quale era dato a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio, il poeta, che aveva parimente proposto a sè questo doppio scopo (Inf. II. 13-33.) e che dall' ermeneutica

biblica de' Padri della Chiesa sino negli avvenimenti storici era usato a riconoscere de' simboli, avesse voluto figurare con ciò la rinnovazione morale e politica del mondo, immerso, pel suo allontapamento dalla condotta della mistica Beatrice, nell'ignoranza e nell'anarchia medioevale (il plenilunio nella selva); la quale rinnovazione egli sperava operata per mezzo del risorgimento della primitiva dottrina evangelica (il sole, simbolo cristiano del Salvatore) nella pratica sociale (di che è profetica visione, com'espongo altrove, il solenne trionfo della divina Sapienza nella viva foresta dell'umana felicità), e vedeva rappresentata opportunamente dal rinnovarsi naturale del secolo col sorgere del primo giorno del decimoquarto centennario. Ma svolgere compiutamente queste considerazioni non è da questo luogo.

PAG. 25, LIN. 2.

(17) E la cosa medesima espresse similmente nel Purgatorie (XIX, 81.) col verso: Le vostre destre sian sempre di furi (fuori), cioè dal lato esterno, o allo stremo come disse altrove (Ivi XXII, 121.), e però dalla parte più bassa della montagna. Giudica anche qui il sig. Tommaséo che, intendendo così, Dante saltirebbe col piè sinistro il monte, al contrario della significazione ch' egli suol dare ai due movimenti diversi? O pensa invece che il volgere a destra o a sinistra, senz'altro, è proprio quello che solo ha avuto in mira il poeta nel creare i suoi simboli? La stampa del suo comento fatta nel 34 e quella di un quarto di secolo fa testimoniano concordi per attribuirgli que-

st'ultima opinione. E s'è così, quanto giustamente sia stato detto da lui, in proposito della mia chiosa, che dal dare a fermo il significato di destro verrebbe a tutto il passo più oscurità, lo vegga il lettore. Il quale non istimerà certo conformato il colle della selva in modo così stranamente diverso da tutti gli altri di questo mondo, che sia necessario, nell' interpretazione mia, figurarsi l' uomo, che lo costeggi a diritta, andur quasi zoppo, pasando sempre in sul piè sinistro, e il destro a valle; ch'è una nuova fantasia del sig. Tommaséo.

Una seconda osservazione del quale mette conto che sia riferita. Non s'intende, egli dice, perchè Dante, sì schietto e preciso scrittore, non dicesse il più de-STRO O DRIFTO O simili, e usasse permo in un significato che non ha nè nella lingua antica nè nella vivente esempio veruno. Nel canto primo del Purgatorio noi leggiamo: L'alba vinceva l'ora matutina; e de' commentatori, accapigliantisi fra sè, chi interpreta ora per aura, chi per ombra, chi (e più dirittamente, a parer mio) per parte di tempo. Il sig. Tommaséo, che sta coi primi, intende forse meglio ivi perchè Dante, si schietto e preciso scrittore, usasse di preferenza, non costretto dal vincolo della rima e in tempi che non costumava ajutarsi de' segni ortografici, la equivoca parola ora, mentre aveya tuttavia a mano quella, non meno poetica, di aura, da lui adoperata nel terzetto che segue (Purg. XXIV.):

E quale, nunziatrice degli albori,

L'AFM di maggio muovesi ed olezza

Tutta impregnata dell'erbe e de' fiori?

Sarei molto curioso di saperlo! Senza che però mi tenesse gran fatto in pensiero la seconda parte del suo argomento; dappoiche dall'un lato egli si è data la briga di confutarsi da sè, affermando immediatamente dopo, che l'unico esempio di Dante basterebbe, se indubitatamente chiaro, ed io ho dall'altro piena fede che a chiunque mi ha seguito e seguirà con qualche applicatezza in questa investigazione sara esso anzi per riuscire chiarissimo e (mi si lasci far mio un modo del Ridolfi) più luminoso del mezzogiorno.

Rispetto poi alle altre objezioni dell'illustre critico sul salire del monte felice; cumulate nelle ventisei linee della nota cui accenno (objezioni, le quali, se fossero vere, nell'intendimento che io propugno, varrebbero tutte contro il montare dell'Alighieri intorno alla piaggia del Purgatorio, indubitatamente fatto pigliando la costa a destra), spero che non sarà tenuto scortese a lui, nè irriverente, lo asserire che, o per manco di attenzione in esso, o per infelicità mia nello scrivere, egli non mi ha inteso. Ora (per conchiudere) di questo laberinto dantesco, se non vogliamo crederio lavorato col cervello nel sacco, bisogna bene che ei abbia pure un filo, e non sarà forse la mia lettera, per trovarne l'uscita; ma l'erudito discorso delle Ascensioni non n'è l'Arianna di certo!

PAG. 25, LIN. 6.

(18) E si ch'è evidente, a dirne una, il secondo il essere tolto ivi in significazione di quello; com'è nel seguente esempio del Passavanti (Specchio della vera penitenza, Dist. III. cap. 18.): Chi sarà dunque il

peccatore, quantunque grande, che sfugga Iddio? (dove e' si vede posto quesi a troncamento del suo originario ille) e com'è, fra le altre, sempre che occorra senza espresso accompagnamento del nome ciò che i nostri grammatici sono usi chiamare superlativo di paragone. È pure dell'uso volgare florentino dire icchè (il che) per quello che: « Pigliache icchè volete. Fate icchè vi pare. »

PAG. 25, LIN. 15.

(19) Cioè a destra di chi va, come sa sempre l'Alighieri; e lo noto perchè ad alcuno parve d'intendere a destra del monte, e così la dimostrazione, come è naturale, gli riusciva a rovescio. La quale, perchè divenga intelligibilissima ad ogni più sbadato lettore (e ne chieggo seusa agli attenti), mi piace, ad esempio del Ridolfi, riprodurre nella figura qui di contro. Sia il triangolo A, B, C la pendice che si sale della montagna; chiunque dal punto g passi in f, percorrendo la linea gf, avrà la sua destra volta alla base AB e la sinistra verso il vertice C; che è il caso supposto dell' Alighieri.

PAG. 27, LIN. 2.

(20) Il poeta per altro lo dice espressamente in più luoghi; segnatamente in quel verso del canto quarto:

Volti a levante, onde eravam saliti.

PAG. 29, LH. 9.

(21) Ecco il testo intero:

Si mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambidui,
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai si bassi lili,
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.

E basta lo attendervi senza preoccupazione alcuna per avvedersi, come ben notò l'Andregli, che il nesso grammaticale porta doversi l'azione del giovare altrui, riguardandolo, riferire anzi al levante, non essendo più che un inciso le poche parole interposte; nelle quali del salire favellasi: e come il termine proprio del suo . drizzare gli occhi il poeta lo indicasse più veramente nella terzina seguente, non avendo fatto altro sin allora che descrivere il sito e la postura del sedersi d'ambidue. Ma gli espositori, non sapendo trarne dal sesto verso un senso ragionevole, dimentichi com'erano degli usi della Chiesa patriarcale e della primiliva cristiana, che nel sorgere dall'astro del giorno vedevano come una similitudine di Dio creatore, un'imagine dell'avvenimento del Redentore del mondo; ed obliosi fin di que' versi del canto ottavo della cantica medesima. quando una dell'alme della lacca

. . . . giunse e levò ambo le palme, Ficcando gli occhi verso l'oriente, Come dicesse a Dio: d'altro non calme,

e del caso che ne seguì; si posero a gara a torturare le frasi del contesto, a fine di cavarne a suo marcio dispetto la significazione che i due poeti riguardassero la dissoile via testè trusvorsa, il che suole giovare, far piacere, e però vi si voltassero con moto quasi naturale: non ponendo mente per nulla come in tal ipotesi la particolarità dell' essersi volti a levante sarebbe stata oziosa e inconchedente, e come le ragioni della logica e della grammatica, delle quali niuno dirà essere stato incurioso l'Alighieri, avrebbero voluto invece che l'idea, che doveva primeggiare nel nostro intelletto, fosse posta nel luogo più appariscente, non in un semplice inciso. Oltrechè a chi ben attenda quel suole accenna assai chiaro che dal riguardare nel levante é non potevano in quel punto ricevere il solito giovamento, dacchè il sole, in contrario a quello che accade nel nostro emisfero (onde l'ammirazione dell'ignarò poeta), ferivali allora da sinistra. Il quale concetto dalle interpretazioni comuni non appare: e malamente, mi sembra.

PAG. 29, LIN. 13.

(22) Fu una sbadataggiue del Tommaséo (è la parola stessa di Dante: Se l'intelletto tuo ben chiaro bada) quella che, nella nota 19 al canto IV del Purgatorio, gli fe' asserire che in Europa e in tutti i paesi di qua del tropico del Canero, chi è volto a levante

vede l'ombra alla destra. Se il sole, com' è noto fino ai muriccioli, va per mezzogiorno a ponente, e noi non vogliamo capovolgere i punti cardinali della sfera, l'ombra a chi si frappone così a' raggi di quello non può essergli veduta che a sinistra. Ed è per cotale suo piegare fra noi sempre a destra del riguardante che l'Alighieri, il quale di questo lato fece un simbolo della virtù, potè dire che esso, imagine del sole intellettuale, mena dritto altrui per ogni calle. Senza di che il senso allegorico di questo verso non avrebbe avuta fondamento vero nel letterale; poichè anche di giorno smarrire una mal nota strada è ai viandanti possibilissimo. Pure di una così ovvia objezione non si fanno e non si sono fatto mai caso gl' interpreti!

PAG. 31, LIN. 6.

(23) Mi spiace questo devere stare ad ogni poco a tu per tu cogl' interpreti a risico di beccarmi il bel titolo di presuntuoso; ma che ci posso fare io se il mio cervello impunta a giudicare le cose diversamente che il loro? Però il benigno lettore bisogna che faccia di necessità virtà, e perti in santa pazienza le mie povere chiacchiere; salvo il ripigliarmene fra se e sè, quando io esca per poco dal seminato.

Tempo era dal principio del mattino, E il sol montava in su ec. ec.

Di grazia, che vuol dire cotesto? — Oh cattera! a intenderlo non ci vuol mica di molto. E' vuol dire che il tempo, in cui queste cose avvenivano, cra al prin-

cipio del mattino (par per al, nota il Bianchi), e che il sule, levandosi sull'orizzonte (non procedendo dall'equinozio di primavera verso il solstizio d'estate, chè non ci sarebbe stato il modo di farvelo andare colla costellazione d'Ariete), passava dall'emisfero inferiore al superiore. — Obligato della spiegazione! Ma. eh? la gran novità, che ci verrebbe con ciò a contare l'Alighieri, dopo averci dello, ventun verso innanzi, che egli, uscito della selva, guardando in alto, aveva visto le cime del colle vestite già, cioè circonfuse, de raggi del sole nascente!... Non sarebbe da rispondergli asciutto asciutto: « Messere, e questo noi lo sapevamo? nè a chiarirci delle vostre speranze era per nulla necessario ripetercene le cagioni. Supponete infatti che ci aveste dato un cenno anche del correre che faceva allora la primavera, e col solo sostituire un pure al sì che noi potremmo saltare a piè giunti dal verso trentesimosesto al quarantesimoprimo, senza che però il discorso ne sentisse disagio. » A me, che nell'accuratezza e nella parsimonia del divino poeta ho intera fede, pare invece che egli avesse avuto in mente qualcos'altro, e che il torto qui sia tutto degli espositori. I quali se si fossero ricordati che egli, giunto a piè della piaggia. non riprese addirittura la via per essa, ma prima riposò alguanto o un poco il corpo lasso, e che poi a lasciarsi alla lonza contrastare il cammino su per l'erta e' stette per un bel tratto, tanto da rivolgersi più rolle per tornare indietro; forse sarebbero venuti nell'avviso che egli co' versi soprallegati, anzichè ricantarci una vecchia canzone, volesse appunto appunto renderci avvertiti come per colesti indugi (il caso medesimo della prima scala del Purgatorio, X., 7-16.) tanto di tempo fosse

trascorso dal principio del mattino, in cui egli usci dalla selva (già tempo, tempo è ec. diciamo noi, anche senza la giunta di voco o di molto, alludendo ad azione passata), che il sole, del quale, per la frapposizione del monte, aveva scorto appena i novellì raggi saettare dalla vetta di quello, dove nessun nuovo Giosuè l'aveva inchiodato di certo, ora montava in su liberamente esso stesso per gli aperti spazi del ciclo. E il luogo, inteso così, e non toglie un apice al senso letterale e si conviene forse meglio coll'allegoria. Imperocchè solo dalla piena luce della verilà e' poteva bene sperare dovere esser vinta quell' invidia, la quale peraltro era resa meno infesta dalla dolce stagione che ad amar conforta; da cui e converso e dall' ora mattutina (mel-conceda co' fisiologi il buon P. Giuliani) sarebbero stati più disposti gli animi e i corpi ai seusuali incitamenti della luscuria.

E un'altra breve osservazione sia qui come suggello alla mia chiosa. Dante, che resistette per un buon pezzo alla lonza, alla vista paurosa del leone e della lupa si abbandonò dell'animo affatto e si diè per disperato, volgendo al colle risolutamente le spalle e perdendo con ciò il cammino acquistato. Intanto nel gran deserto, dove egli era per ritornare, gli appare Virgino, e, scambiate con questo non lunghe parole, apparecchiandosi tuttavia all'altro viaggio, il giorno se ne va e viene la notte. Se a contendere colla lonza e' si trovava nella prima ora del di (al principio del mattino), com' è che in si poc' ora

Da mane a sera ha fatto il sol tragitto?

Io per me non lo veggo, e abbiano la bonta di dir-

celo i commentatori, che la cosa intendono a cotesto modo. Ma facendo ch'e' rimanesse dell'altro sulla piaggia diserta, o io mi gabbo, o la va un micolino più co' suoi piedi.

Ciò non di manco io non mi affide che l'invecchiata usanza lasci così di piano far luogo nella mente degli studiosi alla mia spiegazione. Ed è però che io non vo' tralasciare di proporne un'altra, la quale, se mi garba assai meno di questa, io reputo nonpertanto più accettevole e più conforme al fare dantesco, schivo delle inutili ripetizioni, che non mi sembri la comune. Che tempo si usi per temperie, stato buono o cattivo dell'atmosfera, e che la particella e, quesi l'etsi de Latini, abbia senso talvolta di benchè e simili, non fa mestieri, anche a' meno pratici, del testimonio di esempi scritti o parlati per essere ammesso. Ora a me non riesce per nulla improbabile che Dante avesse potuto voler dire che le condizioni dell'aria ambiente ali si facevano sentire in quel punto così dolei, come se tuttavia si fosse stato al principio del mattino (da nella nostra lingua esprime molto volentieri convenienza), benchè il sole, superata la vetta del colle, montasse oramai su per l'aperto cielo; talchè egli concepiva speranza di vincere più sicuramente pel sole già alto e con minore fatica per la doleczza della stagione la belva, che gl'impediva tanto il cammino. Ma a quale delle due versioni sia da stare, o se anzi a nessuna, lo vegga il lettore.

PAG. 31, LIN. PENULT.

(24) Che fermo abbia in certi casi senso assai affine

a diritto, ritto (onde ha qui un altro appicco l'analogia), oltre a questo esempio del Buonarroti il giovine (Fiera, G. II. A. I. s. VI.), nel quale è parlato di soldati, che sono usi a postarsi interiti e come impalati in sentinella:

Altri si stian colà fermi alla porta
Quasi colonne o pali (non piramidi, o
rocce ec.),

lo mostra l'uso vivente e universale. Chè infatti noi diciamo tanto ritti, quanto fermi come a piuoli. E però al mode comune: dritto impalato il Lippi (MAL. I, 31.) fe' rispondere:

Ferma impalata quivi come un cero;

che non può essere certo paragone di stabilità, ma ad un tempo medesimo d'immobilità e di dirittura. Il quale complessivo concetto, che nel già esercito napolitano era solito significarsi col solo comando di fermi (oggi per altro rispetto dicono fissi), si trovava similmente espresso ed esemplificato dall'Alighieri (Par. XI, 15.) col verso:

Fermossi, come a candelier candelo.

Ma forse a chi pensi come nel verbo affigere sia insita l'idea del fermarsi e rimanere immobile, il fermo di quest' altro esempio del medesimo Dante:

Quando il settentrion del primo cielo ec. Fermo s'affisse . . . (Ivi XXX, 7.)

parrà più specialmente destinato a rappresentare quella postura verticale, che i sette candelabri ardenti aveva prima fatto scambiare con alberi d'oro. (25) Così punteggio, e spiego: Per lo piede che poggiasi al basso deesi intendere, che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose colle più ferme e maschie affezioni dell'animo suo, simboleggiate nel piè diritto; mentre solo collè più deboli (il piè sinistro) volgevasi alle virtudi.

Il Tommaséo invece, nell'opuscolo sopracitato, allegando questo passo dell'antico interprete, ch' e' dice consentire con lui, fa pausa dopo viziose, e aggiunge in nota che, a leggere come fo io, a parer suo qui non ci si lascia costrutto. E sarà, quantunque a crederlo mi ci voglia proprio una fede più che cristiana! Ma di riscontro pare a me: 1.º che la superstiziosa osservanza-della regolarità del periodo, spesso dagli antichi come dal popolo non curata, non dovesse po' poi avere tanta efficacia pe' discreti lettori da prevalere sul sentimento. 2.º che è bene da por mente comè sarebbe per lo meno importuna ed oziosa guesta distinzione di destro e di sinistro, introdotta qui e non a caso dal commentatore, ove ella non fosse recata innanzi a significare cosa realmente diversa. 3.º che, punteggiando al modo che insegna il signor Tommaséo, altri di men sottile intelletto (e sono i più) potrebbe di primo acchito essere indotto a credere, dal senso rigoroso della lettera, che l'antico interprete (come quel buon pittore suo contemporaneo che dipinse un asino a cinque piedi) imaginasse Dante averne tre, con uno de' quali, nè destro nè sinistro, attendeva alle cose terrene e viziose, intanto che cogli altri due dava opera alle virtudi. 4.º che, riflutati il mio modo d'interpungere e

la mia spiegazione, più naturale sarebbe il supporre che la parola destro non altro fosse che una svista del primo amanuense, corretta da lui currenti calamo, accortosi lì per lì dello sbaglio, coll'aggiungere, senza cancellare per nettezza l'intrusa, la legittima parola sinistro (di che ce n' ha esempi infiniti negli antichi manoscritti, ed uno è da vederlo in capo a queste Chiose medesime, dove dopo a capitolo, che non può essere del chiosatore, si pone: o vogliamo dire LIBRO, come doveva stare); e allora il piede basso rimarrebbe pur sempre quello diritto e mantenuta a fermo conseguentemente questa significazione. 5.º che intendere il piede destro e sinistro per l'affezione alle virtudi, e sare poi che con questa Dante attendesse alle cose terrene e viziose sarebbe, non lasciare, ma cavare dal contesto un costrutto co' fiocchi, quasi delle prave operazioni dell'uomo possano mai essere generatrici le virtù. 6.º finalmente, che, chi ben guardi, anche ricevuto per buono egni cosa, l'opinione attribuita all'anonime trecentista non potrebbe reputarsi per mulia consentanea a quella del suo allegatore. Il quale fa Dante men fermo al bene che al male, disposto più a scendere e a starsene che a salire; mentre il primo, ammonendoci per lo destro e sinistro piede doversi intendere l'affezione alle virtudi, e per lo basso piede lo attendere alle cose terrene e viziose, farebbelo invece (dalla forma, presunta genuina, tirando a indovinare l'intenzione) virtuoso per essenza, com' è l'assoluta natura de' piedi, sulla quale il simbolo si fonda, e vizioso per accidente, figurando le ree qualità di lui nell'accidentale posare basso di alcuno di quelli. Il che, quand anche si accordi al pensiero voluto esprimere

dal poeta (personificante in sè stesso e nelle proprie vicende e passioni le dolorose e anormali condizioni della società umana a quel tempo), che non fa, al corto vedere mio gli è un altro pajo di maniche.

PAG. 32, LIN. ULT.

(26) Avrei dovulo toglier via quest'asserzione troppo risoluta, dacehè il mio savio maestro ed amico non consente nella mia opinione. Anzi ei soggiunge, a ribadire la sua contraria sentenza, che stanca fu ben detta la sinistra, la quale meno adoperata comunemente negli atti della vita più facilmente della destra si stanca; non così il piede, perchè dovendo ali uomini muoverli entrambi a vicenda, ugualmente si affaticano e reggono ovvero si stancano. Ma quest'argomento, sia detto colla debita riverenza a tanto uomo (quand'anche fosse incontrastabile il fatto su cui si appoggia, che non è) è ben più specioso che vero, e non prova nulla, perchè proverebbe troppo. Destra noi diciamo la mano diritta, siccome quella che è più acile della manca ne' suoi movimenti : e nonpertanto diciamo destro anche il piede. Che più? destro è a poi il flanco, destro l'occhio, destro l'orecchio, dove non è movimento che a ciò valga; eppure non ci sa di strano quest' appellazione, che l'analogia ben comporta. Dunque Se poi altro esempio di fermo per destro non siasi potuto rinvenire sinora, e quest' unico dell' Alighieri non sia inteso così dalla Crusea, che rispettò tanta scoria e vecchiume di lingua: quanti vocabeli non leggiamo nei del trecento nel lessico di quell'Academia, che non sono confortati che de

un unico esempio? Di quanti non vi è detto ignorarsi tuttavia il significato, benchè noi non siamo tanto tontani dal parlare e dallo scrivere di quell'età? A quanti non veggiamo noi apposta una significazione, che non è poi la vera? Quanti, nè barbari nè strani, non attendono ancora di essere accolti in quel quasi sacrario della favella?... Paterno per patrio è nel Petrarca:

Poi quel buon Giuda a cui nessun può tôrre-Le sue leggi patenne.....

(E quel buon Guada è il Macabeo), e i vocabolari, recandone i versi, ne frantendono il senso. Liberate, nell'accezione che corre oggidi, era testè sontenziata dai puristi parola nuova; e intanto il Gioberti ne andava a ripescare due esempi fino nel Machiavelli. E fermo ben potrebbe essere fra questi tali, chi consideri il facile scambio che nella intelligenza di esso può aver luogo (d'onde il suo presto scadere dall'uso più generale); chè l'autorità dell'anonimo commentatore allegato nel testo, e il non potersene, nel verso dantesco, trarre per altra via un costrutto che sia ragionevole, dovrebbero, pare a me, scusare a noi alla più trista il testimonio di un doppio esempio.

PAG. 33, LIN. 10.

(27) Una, che non mi era mai eccorso di vedere sin qui, è rinflancata adesso dal suffragio del mio onorando maestro. Egli crede con alcuno di leggere la vera interpretazione di questo luogo del divino poema nei seguenti versi dell' Ariosto: Fa lunghi passi, e sempre in quel di metro Tutto si perma, e l'altro par che muova A guisa di chi dar tema nel vetro, Non che il terreno abbia a calcar, ma l'uova.

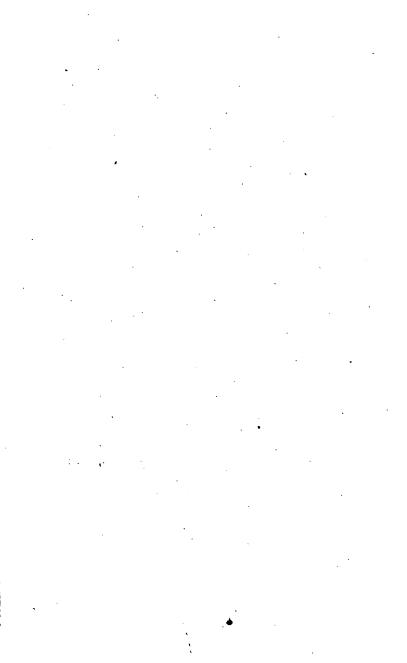
E soggiunge: Non vi pare che l'Arioeto abbia aeuto innanti gli occhi il terzetto di Dante, e nei primi due versi l'abbia imitato di fondo ?... Oh no, mio benissimo amico! e mi sia perdonato l'ardimento di questa risposta. L'Ariosto ebbe certo qualehe cosa ben di più grande dinanzi agli occhi, scrivendo questi versi mirabilissimi, e fu la schietta natura; la quale io veggo da lui esemplata si vivamente che non vede me' di me chi vede il vero. Ma Dante, Dio buono! Dante che ragione aveva egli (se una qualche ragione ad ogni cosa pur oi deve essere) di camminare alla guisa di quel Greco malcreato che va di notte al bujo per una stanza, e teme d'inoltrare il passo per paura ehe altri si desti; si che prima di posare il ptè a terra il tiene sospeso in alto e tentenna: egli, il cui anime ancor fuggiva dello sgomento del pericolo dal quale era campato, e che avrebbe dovuto invece, per quanto la natura del luogo gliel consentiva, studiare il passo, e uscire ratto di quella bega a termine più lieto, intanto che erano a sua scorta i raggi del pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle, e rimosso perciò ogni sospetto di nuovi e imprevedibili errori? E poi, dal fermarsi (soprattenere, cioè, il passo) tutto sul piè di dietro, camminando; al salire in modo che resti sempre più basso, ovvero sia sempre ouello viù basso il piede che uno fermi (cioè dire, su cui si regga, su cui ponti, secondo il senso, che, negato il mio supposto, solo esce naturale del contesto) a casa mia e' ci corre, e' ci corre. Nè l'Alighieri era così nuovo e mal pratico nelle arti della parola da sbagliare sprovvedutamente l' una dizione per l'altra.

PAG. 34, LIN. 5.

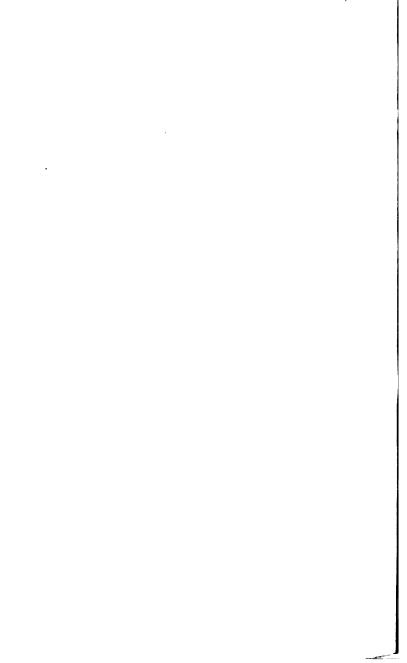
(28) Poichè oltre al sapere scrivere, di cui sento in me (ed ora più che mai) tutto il difetto, c'è pure ilsaper leggere, che ho conosciuto alla prova mestiere anche ai chiarissimi più difficile che dapprima non istimassi; mi sia permesso di aggiungere qui in coda come un epilogo della mia esposizione. Considerando io: 1.º che intendere il verso disputato quale una perifrasi del salire sarebbe, non solo far buona.un'inutile e poco dantesca ripetizione, ma altresì una patente contradizione del fatto naturale, dimostrato matematicamente dal Ridolfi, più che strana, inconcepibile nell' Alighieri, così attento e così esatto osservatore della natura; - 2.º che interpretarlo per andare in piano, o quasi, porrebbe il poeta in opposizione con sè medesimo, avendo egli detto la valle terminata, e in opposizione eziandio col concetto morale da lui voluto rappresentare, come si conferma dal raffronto colla salita del Purgatorio, arduissima in principio, a piè della montagna, e più agevole via via che l'uomo attinge la cima; - 3.ª che i due monti (al pari che la selva e l'inferno tra loro) non possono avere per noi che un'identica significazione simbolica, affermata dalle parole proprie del verso : Che del bet monte il corto andar ti tolse, e dal ragguaglio di mollissimi luoghi paralleli del poema, che dànno e ricevono luce a vi-

cenda; - 4.º finalmente, che nella notte infernale l'Alighieri scende, senza mai interrompere il suo corso, sempre a sinistra (imagine della colpa), mentre nel giorno del Purgatorio, stando il sole sull'orizzonte, poggia costantemente a destra (imagine della virtù); ne conchiusi che, uscito egli dalla notte della selva delle umane depravazioni all'apparire del sole della verità, dovesse (per mantenere la conformità de' simboli) superare la costa del colle della rettitudine o della rigenerazione morale, cagione di tutta gioja, camminando a diritta. Il che mi era persuaso ben anco dalla considerazione che per ogni calle non avrebbe menato altrui il sole, il quale le anime de' buoni conduce sempre a destra, se anche a Dante non fosse stato di guida in questo; e che pigliare fermo per destro, se era voluto dalla necessità di dare al passo una spiegazione non ripugnante al contesto, era comportato benissimo dalle ragioni dell'analogia, le quali pure dovrebbero contare per qualcosa in opera di lingua. Forse, ripeto, ho potuto io errare, giudicando a cotesto modo; chè nell' infallibilità mia io certo non pongo punto maggiore fede che nell'altrui. Ma mi si mostri, non col dottoresco sentenziare ex cathedra, ma argomentando. un' interpretazione che offra minori difficoltà di quella propugnata da me, a cui, fra le tante e così illustrative armonie, unica objezione (più speciosa che reale, vista la necessità ineluttabile di volgere questo a siffatto senso) è la mancanza di un altro esempio, che testifichi l'uso presunto di fermo per destro; ed io non esiterò un momento solo a disdirmi e ad accettarla.

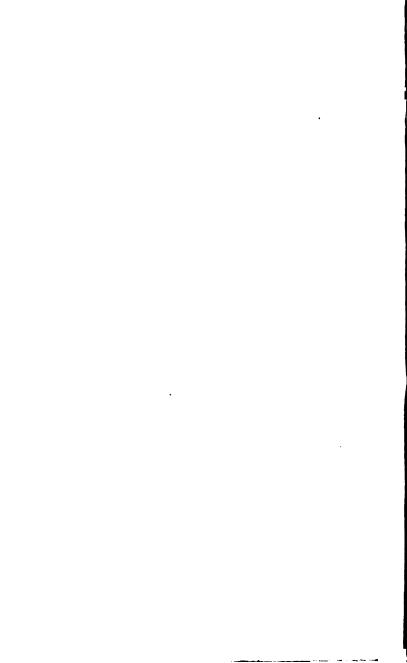
ĸ







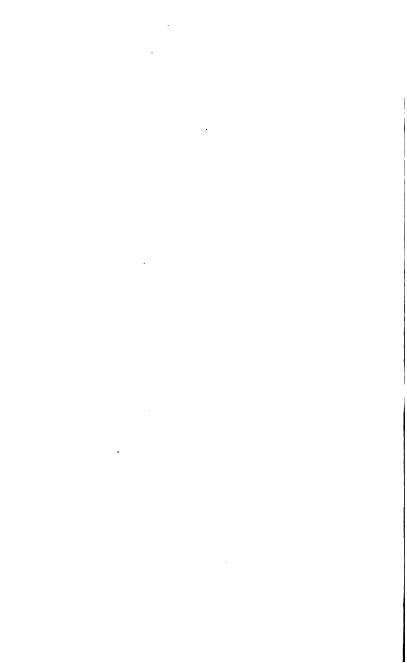




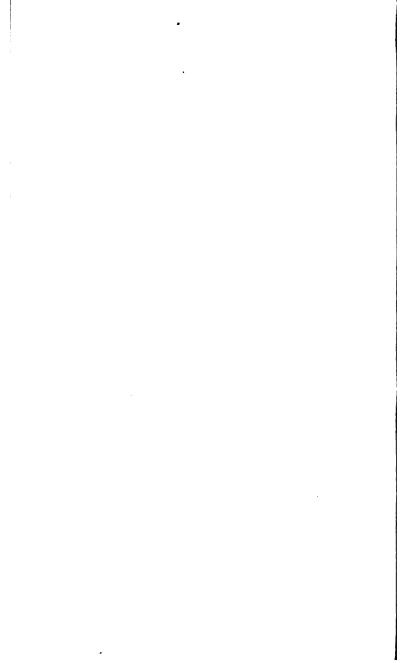




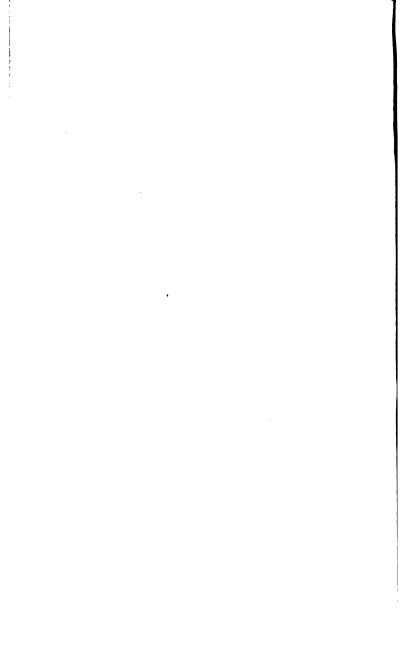




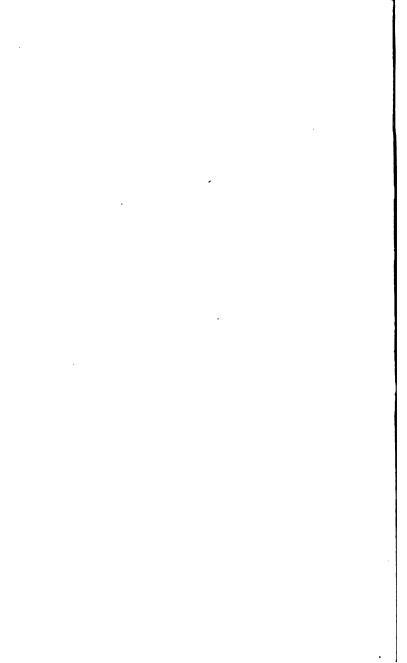


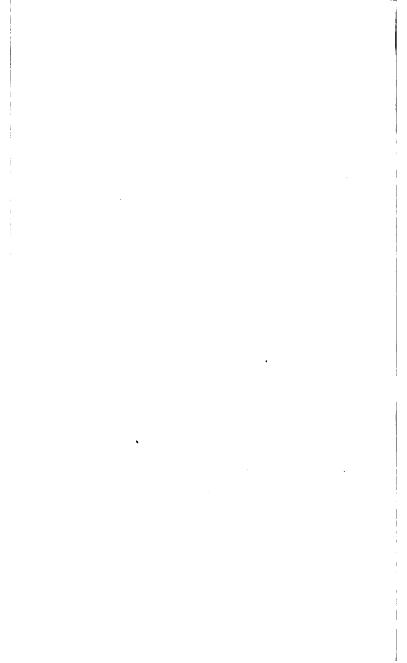




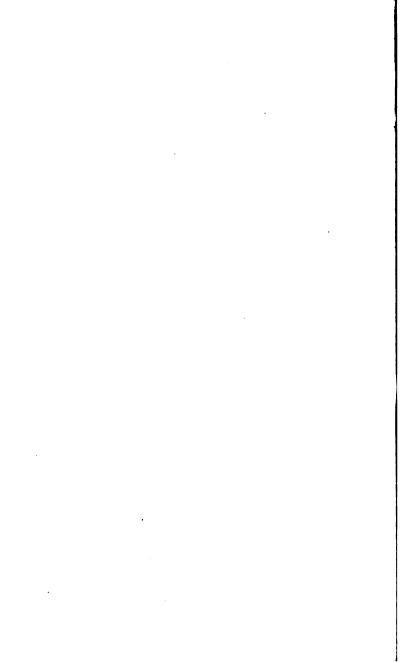


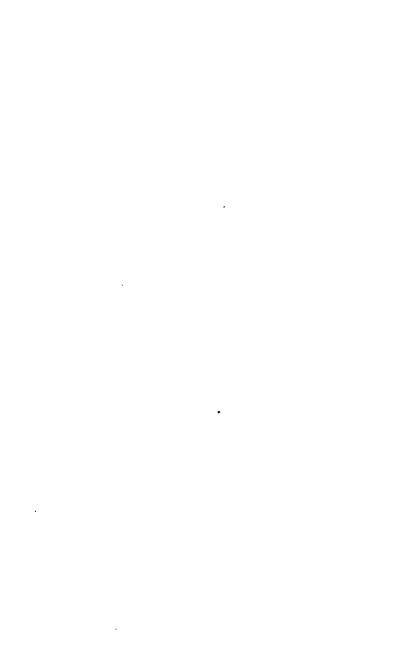


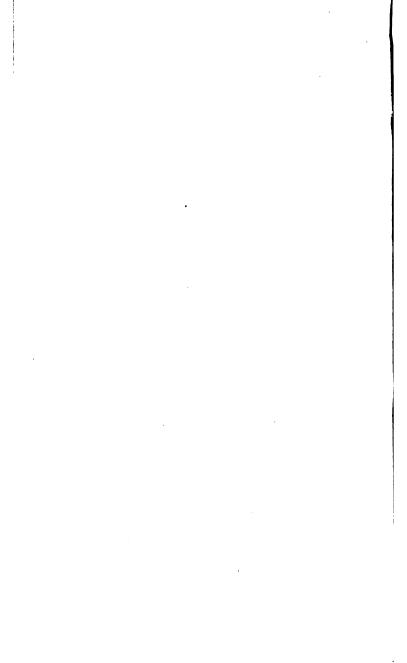


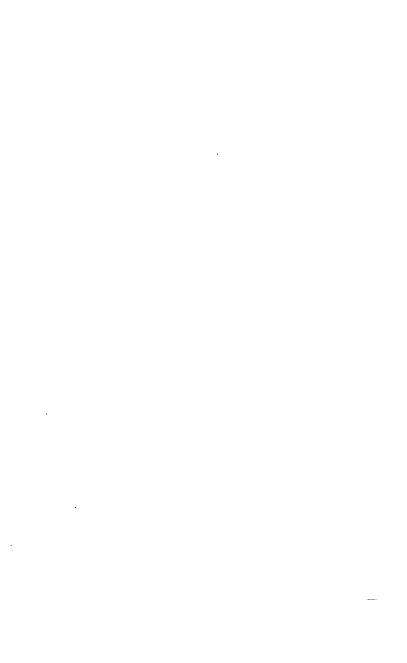


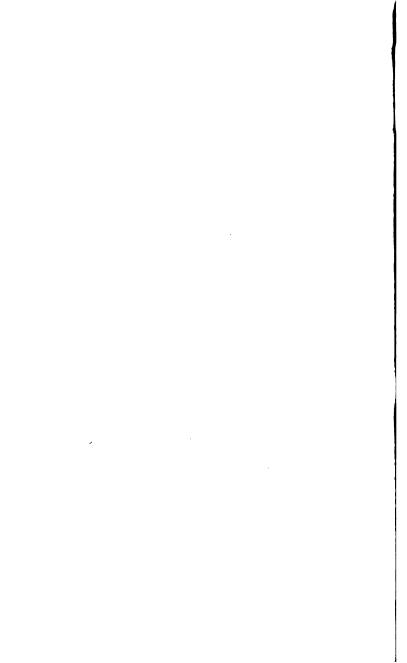




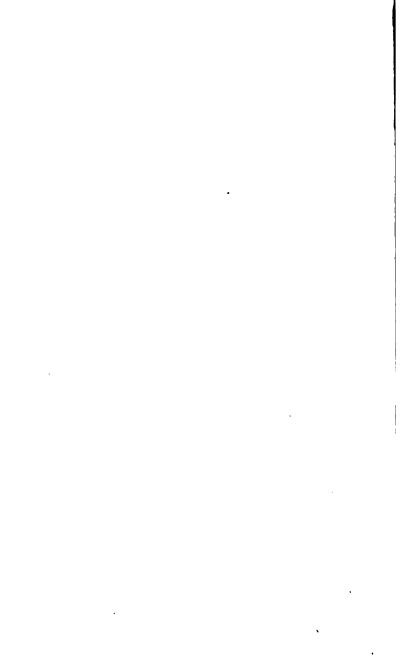




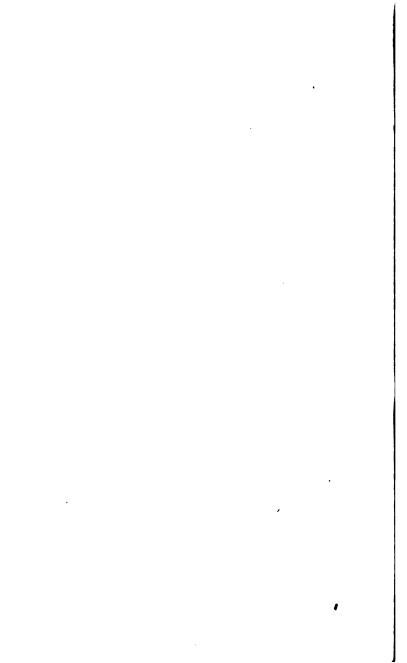




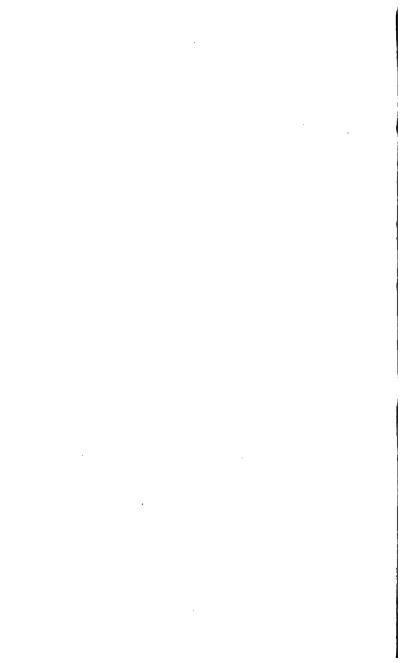




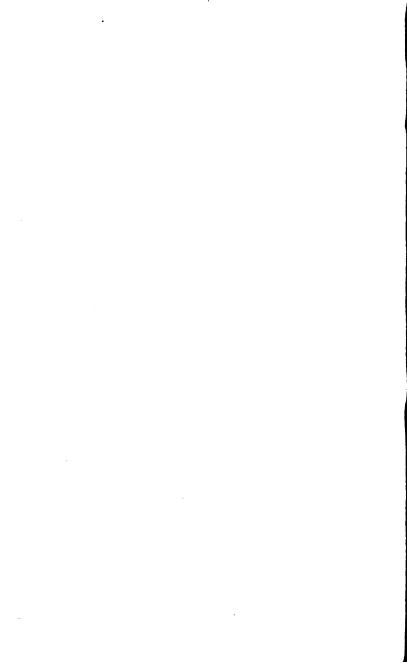


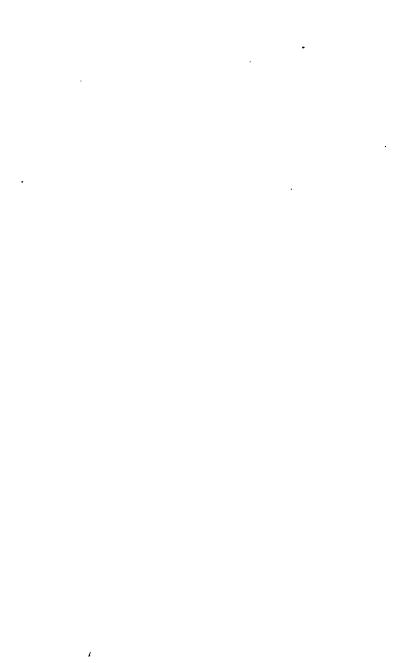




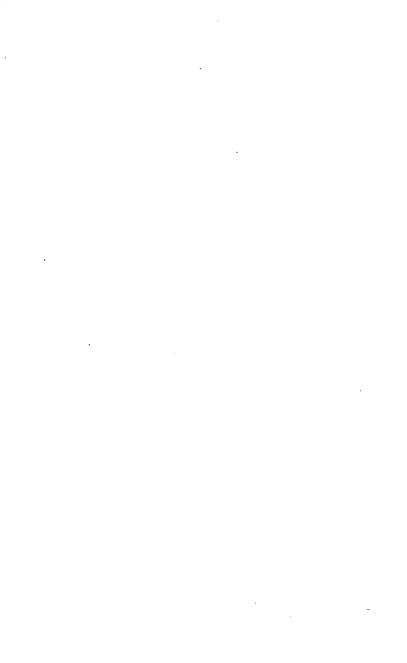




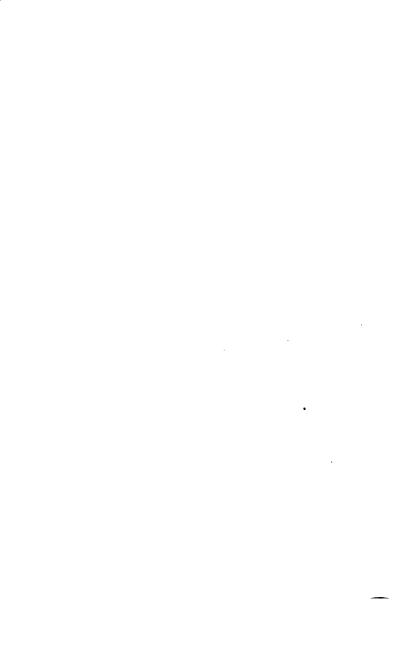






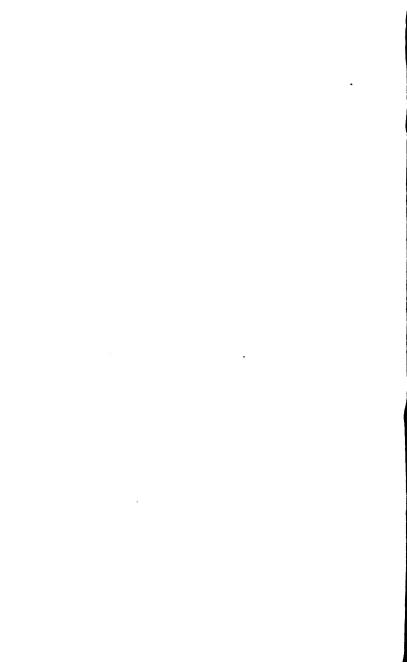




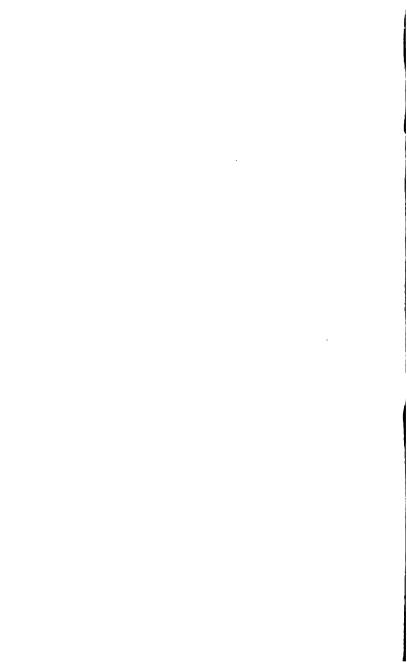


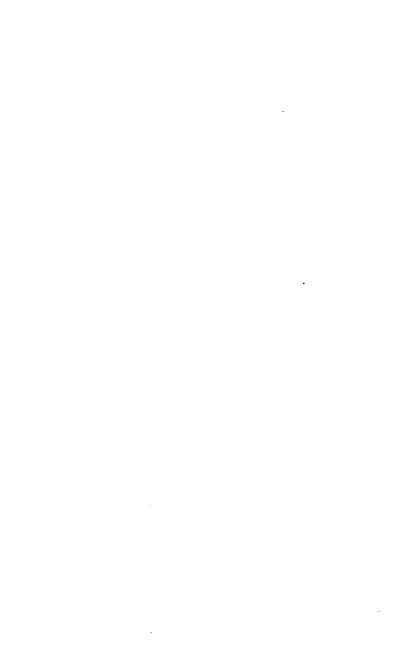






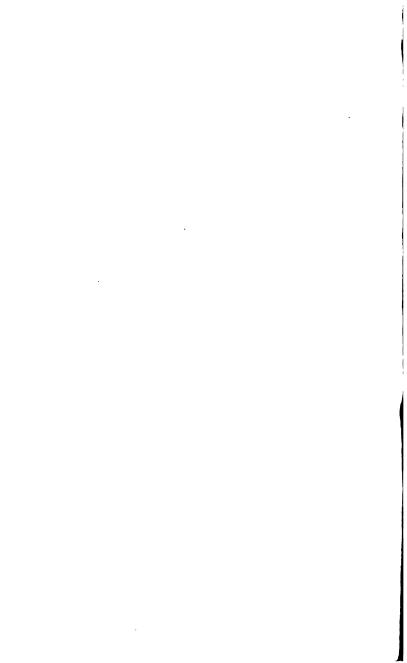




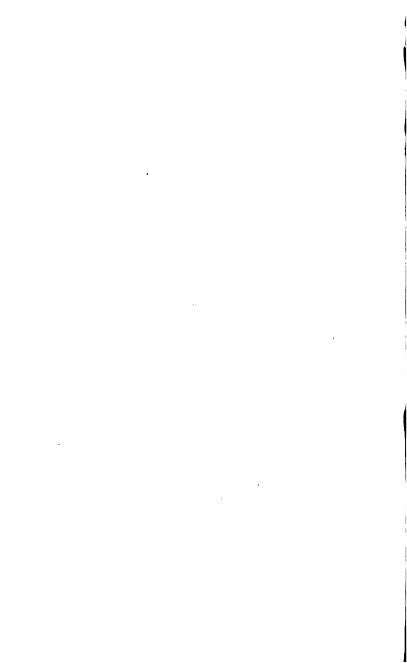


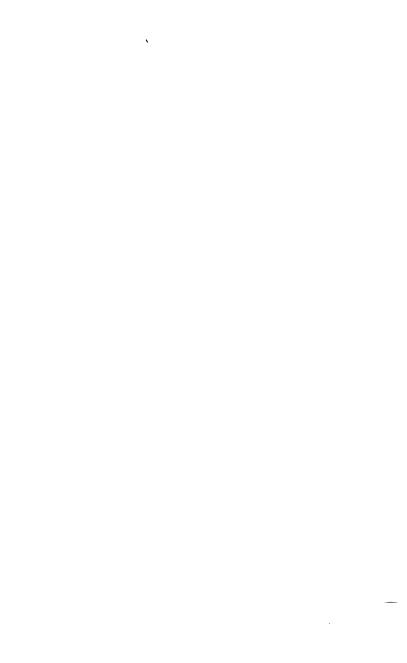


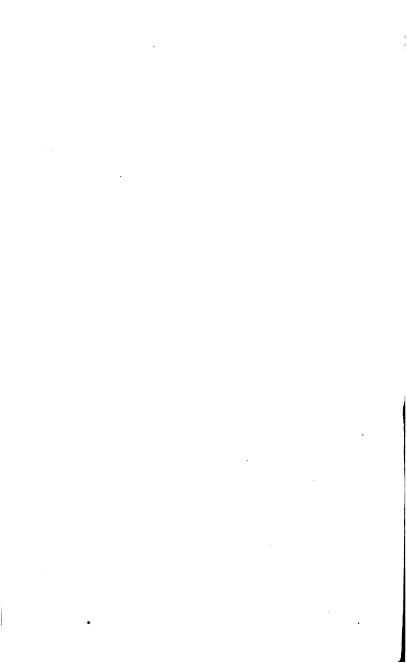




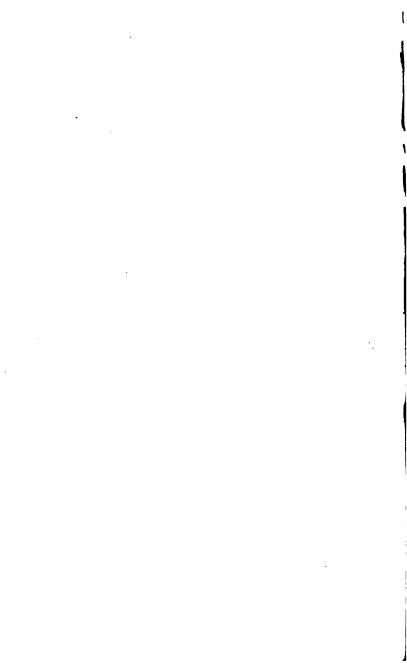








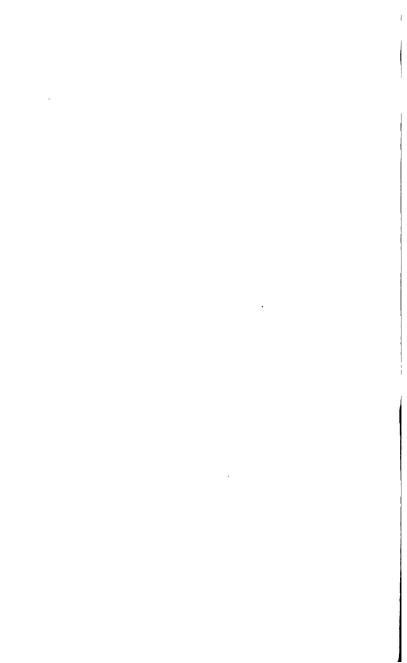






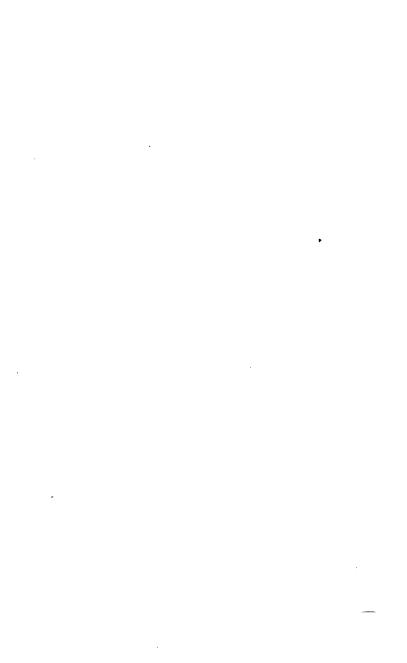




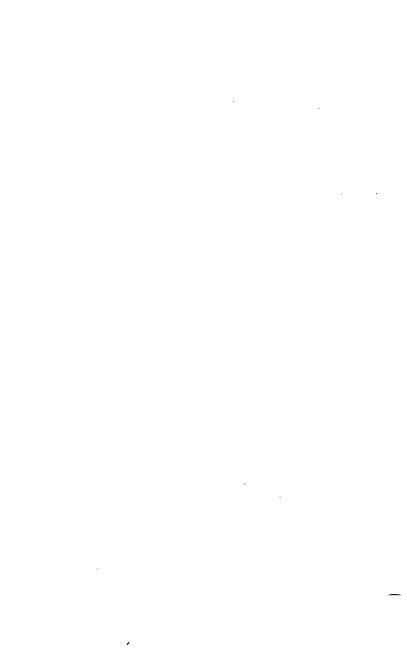


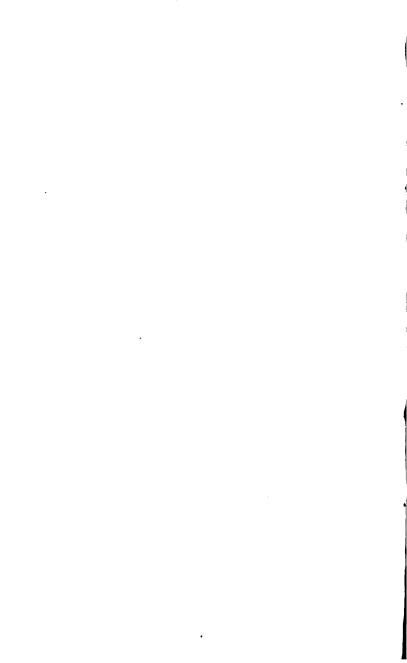




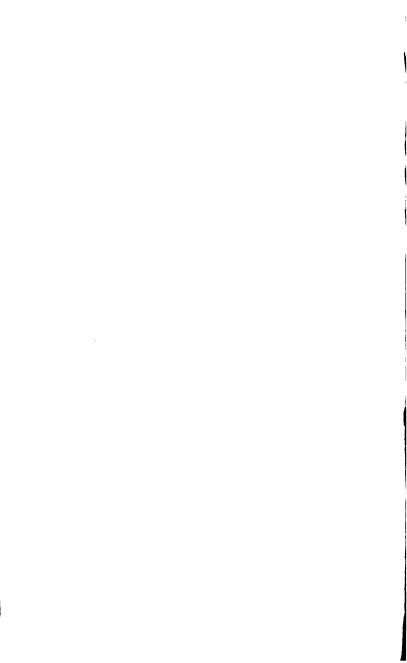






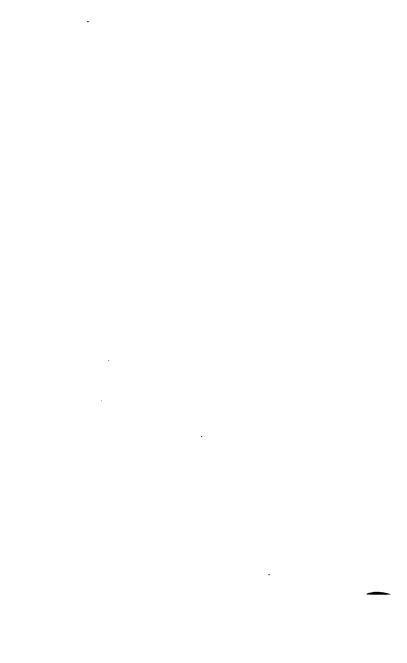


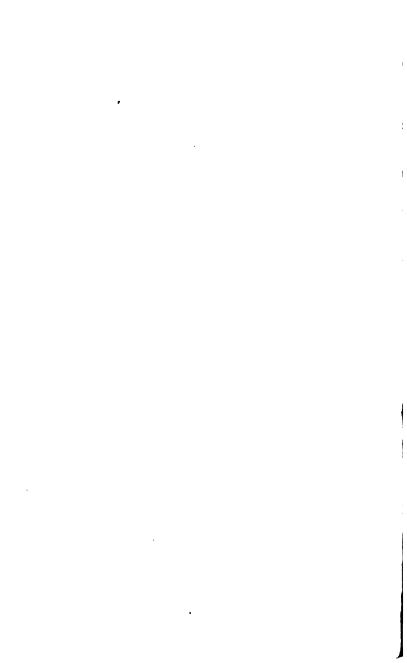


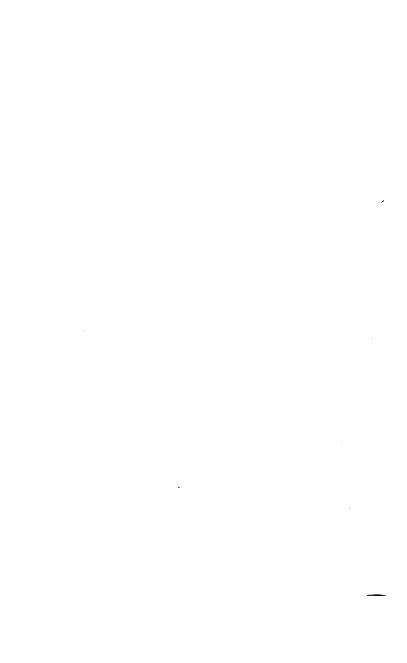


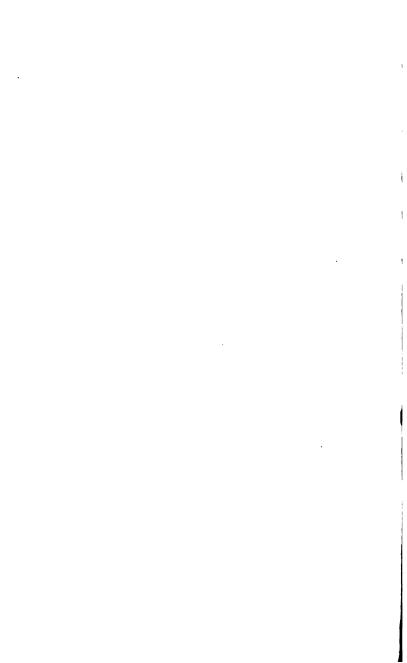


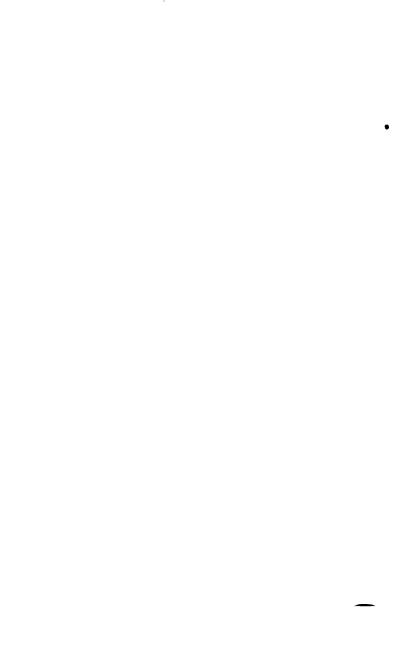


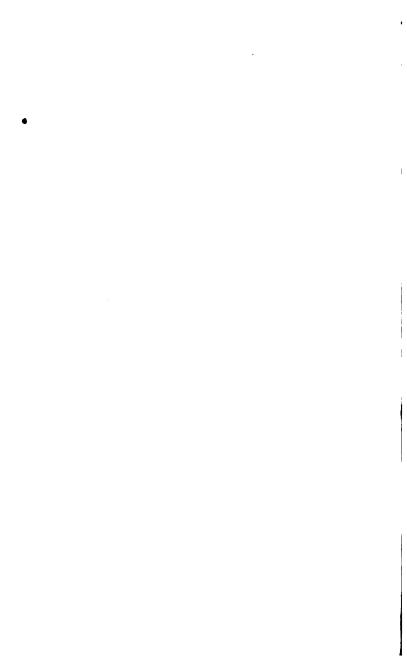












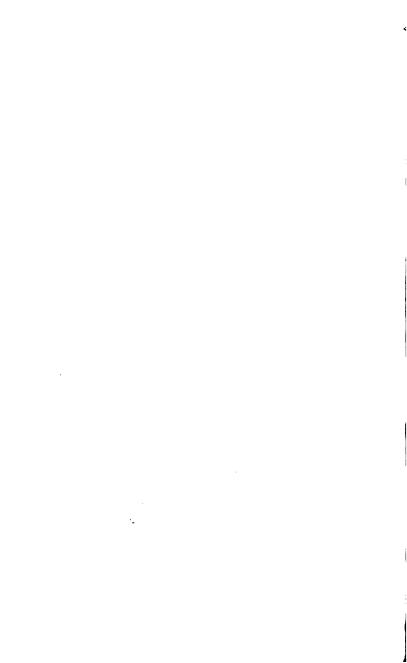




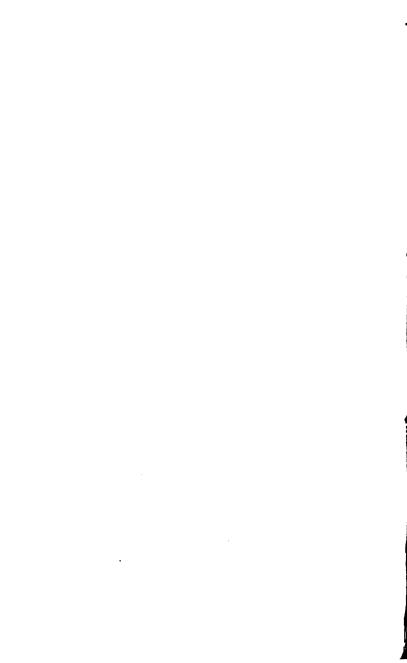


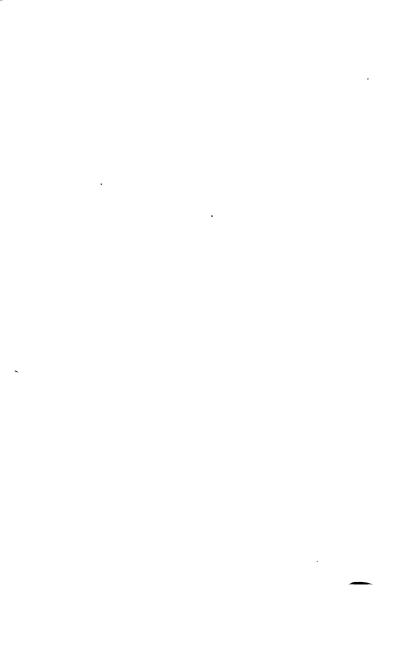




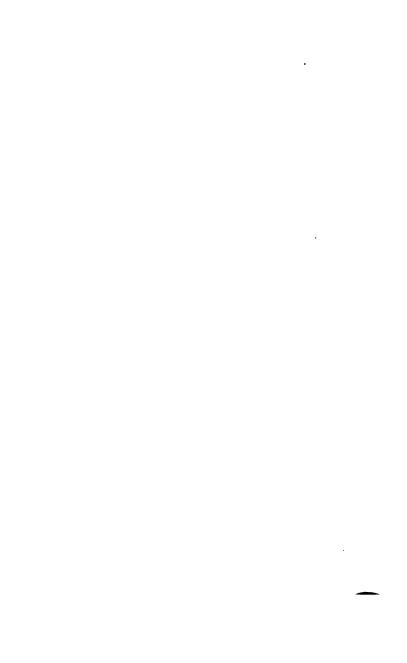


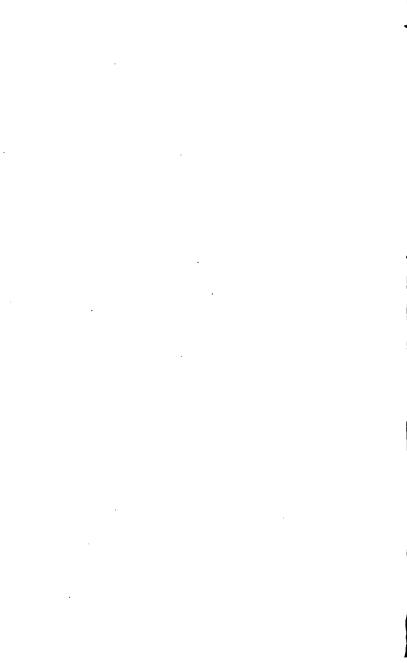


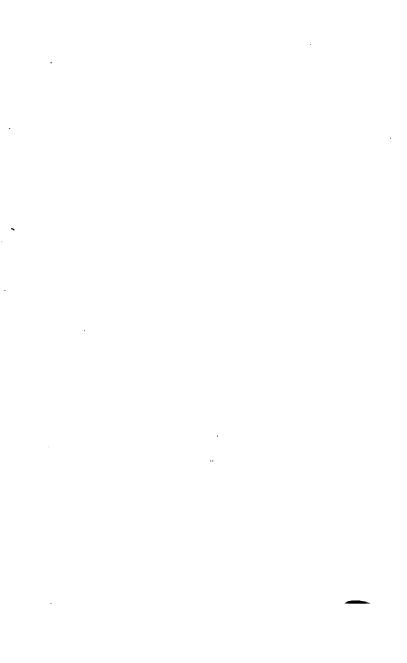




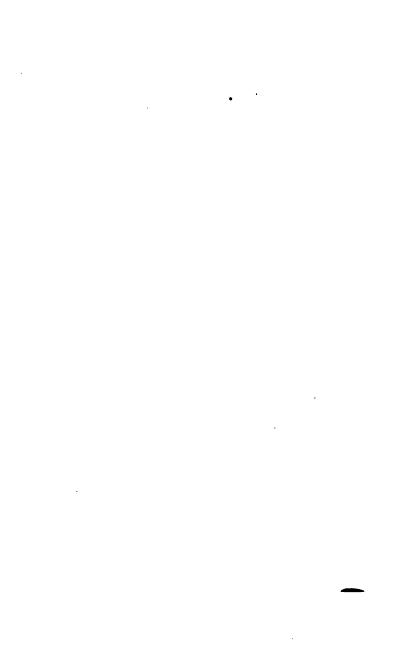


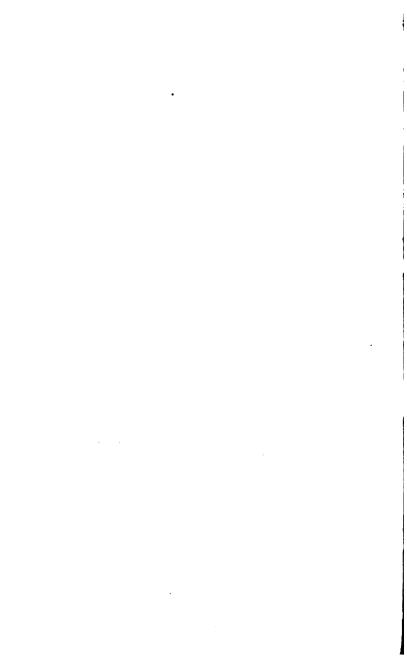




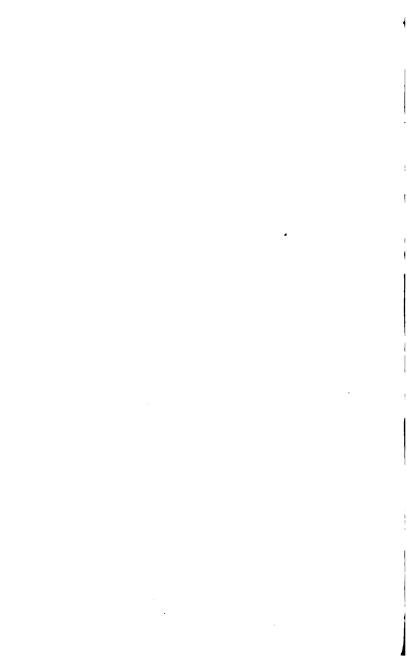




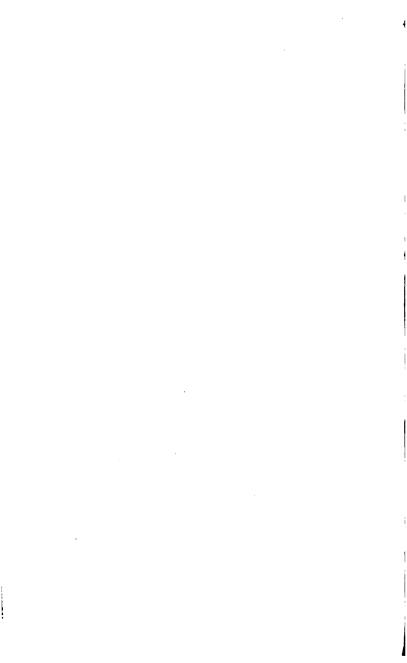


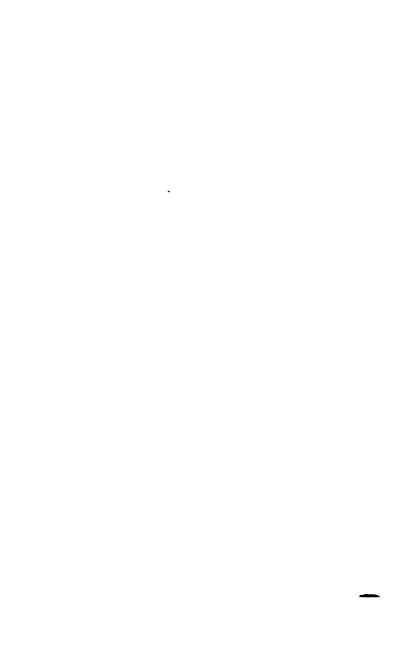


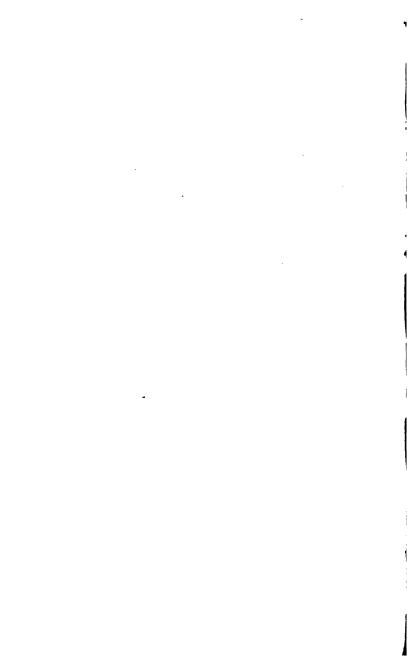






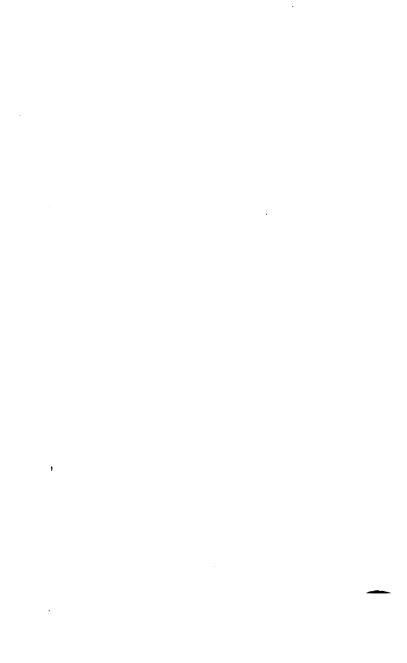


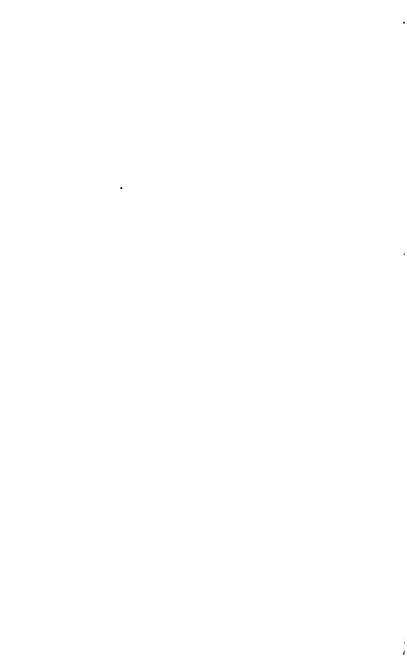


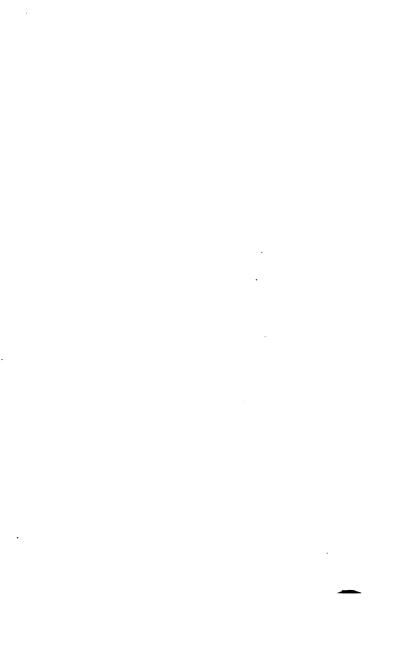




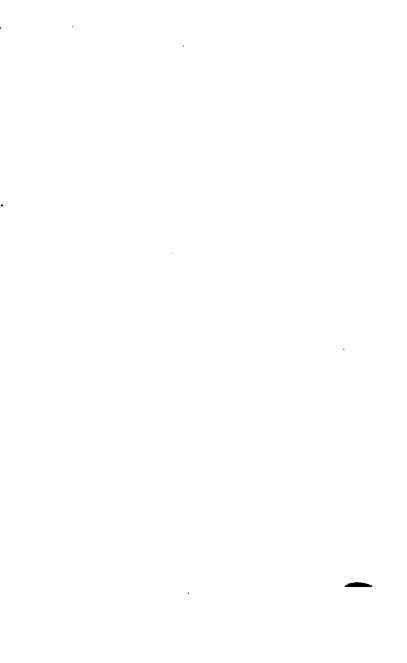














. . •



i -

.

.

